l'astrolabio

ROMA 24 AGOSTO 1969 - ANNO VII - N. 33 - SETTIMANALE L. 150

dall'irlanda WILSON E I PADRONI DI BELFAST

GOVERNO: IL SECONDO ASSALTO DI TANASSI

l'astrolabio

dall'irlanda WILSON E I PADRONI DI BELFAST

GOVERNO: IL SECONDO ASSALTO DI TANASSI

sommario

33

24 agosto 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

il latino dei rimandati

Roma, agosto.

Egregio Direttore, la Sua rivista, nel numero 32 del 10 agosto u.s. ha pubblicato una lettera della Dott. Mariella Loriga nella quale veniva richiesto al Ministro della P.I. di dare la possibilità di ripetere a settembre l'esame di latino ai ragazzi che, licenziati dalla Scuola Media, ma dichiarati "non idonei" in latino desiderassero egualmente proseguire gli studi nel Liceo classico.

A tale riguardo mi è gradito farLe presente che, tale possibilità è stata concessa, fin dallo scorso mese di luglio, con apposita ordinanza ministeriale della quale la stampa ha dato ampia diffusione.

Tale ordinanza prevede, infatti, che coloro i quali hanno conseguito il diploma di licenza media e non hanno sostenuto o superato nella sessione d'esame del corrente anno scolastico 1968/69 la prova facoltativa di latino, possono sostenerla in una speciale sessione che avrà luogo nei giorni 15 e 16 settembre 1969, rispettivamente per la prova scritta e per quella orale.

La domanda di partecipazione alla suddetta sessione speciale, corredata di un certificato attestante la conseguita licenza media, deve essere presentata, a partire dal 20 luglio e fino al 5 settembre 1969, al preside della scuola media presso la quale si intende sostenere l'esame.

Tale provvedimento è stato adottato perché la nuova disciplina dell'esame di licenza media, essendo intervenuta ad anno scolastico inoltrato, aveva determinato di fatto la preclusione, per l'iscrizione al liceo classico, di quei ragazzi i quali si ripromettevano di sostenere l'esame di latino direttamente nella sessione di settembre ora soppressa (ai sensi del V comma dell'art. 6 della legge istitutiva della Scuola Media) o che comunque ritenevano di potere ripetere in detta sessione l'esame in questione, dopo aver perfezionato la propria preparazione nei mesi estivi.

Sicuro di averLe fatto cosa gradita richiamando l'attenzione dei suoi lettori sul provvedimento in questione colgo l'occasione per porgerLe i piú cordiali saluti.

MARIO FERRARI AGGRADI

silenzio sugli obiettori

Nel corso di un recente dibattito al senato il sen. Carlo Levi ha sollecitato Rumor a dare una risposta alla lettera che pubblichiamo, inviata al presidente del consiglio dalla Lega per il riconoscimento della obiezione di coscienza. Non una parola è venuta da parte del presidente del consiglio. La volontà dello stato maggiore pesa ancora sui nostri governanti e impone il silenzio sull'argomento. Quanto durerà?

Onorevole Presidente, a nome della Lega per il riconoscimento della obiezione di coscienza, costituitasi, come è noto, recentemente a Roma con l'adesione di un vasto arco di personalità del mondo politico, culturale, religioso italiano, Le rivolgiamo la viva preghiera di voler tenere presente nella formulazione del programma di Governo la necessità che in esso sia incluso il tema del riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Come Le è noto, i paesi piú civili del mondo hanno da tempo adottato una legislazione in materia atta a consentire che il cittadino che per ragioni di coscienza rifiuta l'uso delle armi, non debba piú essere sottoposto a giudizio penale ma abbia appunto riconosciuto il suo diritto di obiettore cui fa riscontro l'obbligo di un servizio civile alternativo. Sono state almeno alcune centinaia di giovani che in questo dopoguerra hanno testimoniato la loro volontà di non uccidere scontando lunghe pene detentive e sono almeno quaranta quelli tra essi che sono ancora detenuti.

Si tratta di testimonianze di alto valore morale e civile che hanno come obiettivo finale la pace tra i popoli e la condanna di tutte le guerre. La nostra Lega ha adottato nella riunione costitutiva alcuni documenti che Le rimettiamo in copia.

Quello che Le chiediamo non è di impegnare il Governo a presentare un suo disegno di legge governativo (perché questo ritarderebbe l'iter legislativo delle proposte già presentate) bensí di includere nel programma del Governo un atteggiamento favorevole e che le varie proposte, unificate, possano rapidamente diventare legge dello Stato e contengano i principi di cui all'acclusa dichiarazione programmatica.

Gradisca l'espressione della nostra piú viva cordialità.

Sen. LUIGI ANDERLINI
Dott. FAUSTO SPEGNI
Sig.ra EDY VACCARO

disciplina e correnti

Bologna agosto.

Caro Direttore, vorrei riprendere alcune delle considerazioni sull'articolo di Bufalini contro la rivista "Il manifesto" fatte dallo studente Franco Festa (n. 29 dell'"Astrolabio"), il quale si rammaricava giustamente delle ricorrenti inclinazioni del PCI al "centralismo chiuso e antidemocratico", oggi piú che mai contraddittorie con la sua politica "esterna" e internazionale, e citava inoltre in modo assai pertinente un passo lucido e puntuale di La Penna sulle condizioni e il condizionamento dell'associazionismo di s inistra (argomento che meriterebbe un discorso a parte). Ma per quanto riguarda le correnti, pur ammettendo che oggi non possono piú essere considerate il peggiore dei mali per i Partiti operai italiani, travagliati da crisi piú sottili e profonde, mi sembra che sia tuttora utile evitarne la formazione o meglio la costituzione formale (nei circoli politici "non ufficiali" si parla da anni di corrente amendoliana), a patto però che si favorisca la massima circolazione delle idee, sia con un'autentica vita democratica all'interno, sia con quella pubblicità del dissenso che, malamente respinta a suo tempo, si è poi rivelata di fatto crescente ed è inevitabilmente cresciuta nel clima libertario della contestazione.

Che nonostante tale clima, assai poco favorevole agli interventi autoritari, alle censure e ai censori, il compagno Bufalini, o chi per esso, si assumesse l'ingrato compito di ammonire i redattori del "Manifesto" con un articolo pubblicato su "l'Unità" e su "Rinascita ("la pubblicità contro il dissenso" non è mai troppa) è cosa che rientra nella logica alquanto prevedibile del PCI; ma che l'intero suo gruppo dirigente abbia condiviso in pieno uno scritto che non ha né il carattere né il tono né i limiti di una mozione o consimile documento, è cosa che può lasciare dubbiosi nel merito e perplessi sul metodo. Perplessità che diventerebbe grave preoccupazione in parecchi militanti, simpatizzanti e alleati del PCI e anche nella Sinistra socialista, cattolica e radicale (vedi "L'Espresso" del 20 luglio), se dopo "l'ammonimento" si procedesse a misure amministrative o disciplinari contro dei compagni comunisti di cui ben pochi metterebbero in dubbio, anche dopo ripetute "chiarificazioni" burocratiche, l'"impegno militante" o la "passione e coerenza rivoluzionaria" — al di là della misura in cui si può concordare o discordare dalle loro valutazioni e proposte.

Un tale metodo di superamento (?) delle divergenze interne (che non sarebbe né "nuovo" né "difficile") — a parte l'auspicabile ripugnanza ad usarlo — appare oggi incompatibile con il grado di maturità democratica e di capacità critica raggiunto da varie e vaste forze non conformiste, e configurerebbe un tipo di regime di partito ancora p revalentemente verticistico, burocratico e "catechistico", verso il quale l'"insofferenza" si va estendendo nelle zone piú vivaci dello stesso attivismo comunista.

E per rifarmi all'esperienza del PSI di solito invocata contro i pericoli, certo non immaginari, delle correnti si potrebbe far presente un'altra lezione da ricavarne: che è assai imprudente e poco fecondo tagliare ponti o teste o "rami secchi" alla propria sinistra.

MAGDA MAGLIETTA

Rumor e Scelba

IL VENTO DI SETTEMBRE

I tempi dei chiarimenti sono rimessi a più logici raggruppamenti delle forze e tendenze di sinistra, ancor incertamente lontani se è fondata l'ipotesi che attribuisce ai socialdemocratici propositi di rompere le uova nel paniere.

A fosa crisi agostana, turbolento dopocrisi settembrino, come se sulla Roma politica soffiasse prima lo scirocco, poi il maestrale. Settembre porterà pace, se non gioia si spera tuttavia: ancora qualche capriccio, il solito *round* di tira e molla, un poco di grinta in piú, alleggerita peraltro dalla bella cera sempre dovuta al figliol prodigo, anche al socialdemocratico quando tornerà all'ovile, cioè al Gabinetto.

Le elezioni politiche sarebbero un tal guaio, inutile e pericoloso, che solo i gruppi minoritari interessati fanno mostra di volerle. Ma è una carta che il PSU, un po' ironico un po' minaccioso, non mostra affatto di voler mollare. Ed a giudicare dalla situazione politica ora aperta dalla soluzione della crisi vedute ottimiste sembrano mancare di giustificazioni concrete.

La scissione del PSU ha portato una rottura brusca e crudele nella compagine del centro-sinistra, dando evidenza come forse non mai prima d'ora alle limitazioni della sua possibilità di azione, cioè alle ragioni intrinseche, e perciò permanenti, della sua crisi. Si è visto chiaro come questa sia anzitutto una formula di potere, un incontro di potere, secondariamente un incontro programmatico, stentatamente e variabilmente un incontro ideologico. Ciascuna delle componenti vale secondo la risposta unitaria che porta all'alleanza. E' davvero inutile, dopo quanto se ne è scritto, rifare l'analisi della Democrazia Cristiana; non ha le caratteristiche unitarie di un partito; è un aggregato di gruppi convergenti sull'esercizio del potere, potere interno, in funzione del controllo sulla politica di tutto lo stato. Quale sia la forza di questo legante si è visto in questa occasione: messa alle strette, incapace di una soluzione politica, la DC ha opposto alla crisi la risposta della sua forza unitaria. Ma è una reazione che ha avuto il carattere di una fuga verso l'uscita di sicurezza, cioè verso le elezioni politiche. Una fuga da

→

una scelta politica, anzi una fuga da un governo col solo PSI. Acquiescenti o rassegnate le sinistre democristiane, dietro il rifiuto non stava tanto Bonomi, quanto la palude dorotea di cui Andreotti sembra l'esponente piú qualificato, fermo alla difesa da sbilanciamenti sinistrorsi. La condotta del negoziato è stata, oltre che faticosa, penosa, peraltro esemplare per confermare ancora una volta, quasi clamorosamente, la non capacità della Democrazia Cristiana di superare consapevolmente i limiti del centrismo o, dopo gli ammodernamenti recenti di linguaggio e le ambizioni di riformismo indolore, del neocentrismo, polivalente ma sempre condizionato dall'esigenza primaria del mestolo in mano.

Il PSI ha reagito con giusto senso di dignità del partito, bloccando la precipitosa e disinvolta manovra Piccoli-Rumor. Il nuovo monocolore che cosa ha di diverso? Un po' di vernice, rinnovati entusiasmi sulle bellezze imperscrutabili del centro-sinistra, accettando la penitenza di una pausa di neutrale disimpegno, di paziente attesa. Gli impegni programmatici sono rimasti gli stessi, necessariamente limitati, dato il carattere transitorio del Governo, e pur già assai gravosi. Ma nella sua presentazione, di buona riuscita parlamentare, il Presidente del Consiglio li ha considerati come prodotto ed impegno non del suo partito, ma del centro-sinistra, quasi come nuova entità categorica, destinata forse alla sacralizzazione. Il PSI, sia alla Camera che al Senato, ha approvato, come quello potesse essere anche il suo programma, senza apprezzabili variazioni, salvo quella certa libertà di buon vicinato con i comunisti, che è antica e ripetuta riserva della segreteria De Martino. Se si può osservare che si tratta di pochi impegni ormai di obbligo, e già approvati dal comune governo precedente, non si può nascondere che le manifestazioni dei maggiorenti della direzione del PSI hanno confermato l'impressione che il partito stia contento entro i limiti che la Democrazia Cristiana pone alla sua asserita volontà di riforma e di modernità. Se e quando l'evoluzione politica potrà permettere di tornare a momenti di confronto, sarà pur necessario precisare ancora una volta quali sono i termini socialisti delle direttive primarie di politica sociale, di governo economico organicamente dirigista, di cura delle zone territoriali e sociali di depressione cosí come di sovrapressione urbanistica, di impostazione delle funzioni dello stato e del libero sviluppo della vita locale, di concezione dei grandi servizi nazionali della scuola e della giustizia, ed infine degli obiettivi maggiori ed urgenti sul piano internazionale, a cominciare dalla liberazione dell'ipoteca atomica che la NATO fa pesare su di noi: quali sono dunque le linee di demarcazione che dividono una politica riformistica ma conservatrice di questo sistema, da una politica non di chiacchiere rivoluzionarie, ma realisticamente ed incisivamente riformatrice. Tempi di chiarimento rimessi a piú logici raggruppamenti delle forze e tendenze di sinistra. Ancor incertamente lontani tuttavia se è fondata l'ipotesi dei propositi socialdemocratici di rompere le uova nel paniere. La rottura cosí deliberatamente e freddamente voluta non può aver come sottofondo soltanto litigi interni risentimenti e volontà di vendetta. Il suo fallimento sul piano organizzativo di base, se può aver avuto qualche effetto calmante sui propositi iniziali, non deve nascondere la portata di una certa larga adesione di notabili, valvassori e valletti, specialmente nei ceti borghesi e funzionaristici di vocazione socialdemocratica, sintomo probabile di attese, se non di piani, a scadenze non lontane.

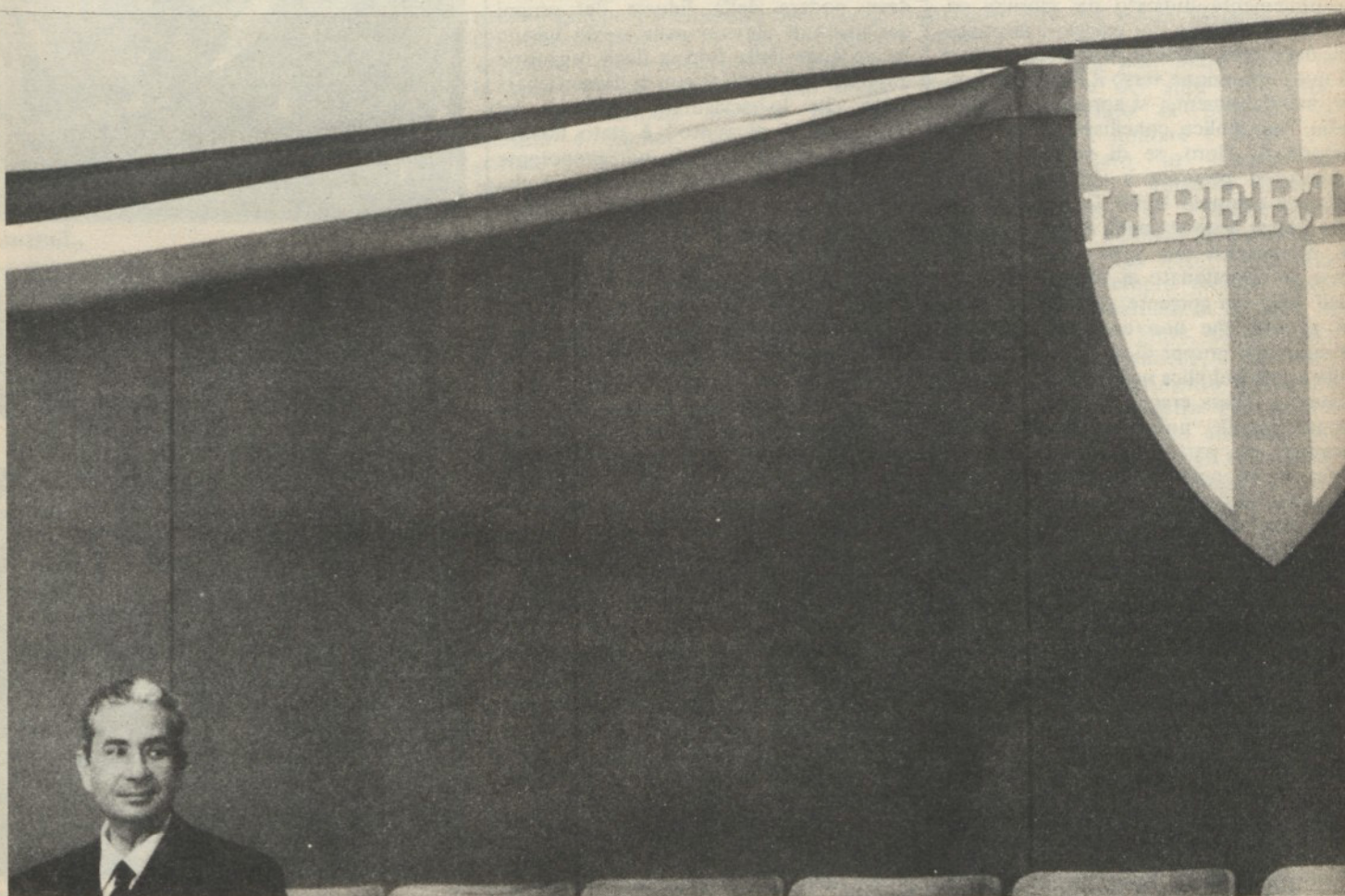
Roma: la bacheca del "Popolo"

Le mosse degli scissionisti, le dichiarazioni pubbliche dei capifila, i propositi trasparenti hanno dato motivo di chiamare in causa anche il Presidente della Repubblica, già capo di quel partito. Spiacevole e deplorevole cosa se mette in dubbio la sua stretta fedeltà, che egli stesso ha fermamente dichiarato, all'obbligo democratico di considerare legittimo motivo di scioglimento delle Camere solo la dimostrata impossibilità di costituire un governo provveduto di maggioranza parlamentare. Anche naturalmente fuori del sacro recinto del centro-sinistra. Se è permessa un po' di irriverenza (e di diffidenza) potremmo dire che la palla è stata rimbalzata alla Democrazia Cristiana, la quale, a stare alle previsioni attuali, al tempo della vendemmia potrà esser costretta a decidersi se fare il centro-sinistra col solo PSI. Dar retta ad Andreotti o a Donat Cattin. La tentazione di passare ormai alle elezioni politiche è forte (e suggerisce la diffidenza). E sempre con le previsioni di oggi, occasione e tema di scontro potranno essere le elezioni regionali e la loro concomitanza con le amministrative. Queste hanno una scadenza certa, fissata dalla legge; quelle, sempre secondo legge, dovrebbero essere concomitanti al rinnovo degli organi provinciali, ma subordinate alla presenza delle disposizioni sulla finanza regionale. Sarà una legge, di prossima presentazione, non di facile e rapida approvazione, ed attendibili motivi pratici sconsigliano due convocazioni a breve distanza di tempo. Dunque larga propensione a rimandarle entrambe a primavera. Ma insieme chiara volontà a destra di silurare il varo delle regioni, novità istituzionale che incontra diffuse e non dichiarate resistenze.

La morale è ancora la stessa: tempi ingrati e difficili. Agitazioni a sfondo politico, problematiche di esiti, produttive forse di passi indietro e non avanti. Grandi vertenze sindacali delle quali i responsabili sperano sia possibile evitare deviazioni e deformazioni: ma anche questa è previsione problematica e preoccupante. E la morale per le forze popolari e socialiste che vogliono esser vive è sempre la stessa: tornare alla base, trovare in essa e non negli apparati la forza e l'impulso che spinga ad azioni di largo respiro, di grandi obiettivi, di nuova morale pubblica.

FERRUCCIO PARRI ■

UN TE DEUM DOPO LA BUFERA

GOVERNO

Moro

Il gruppo dirigente Dc ha ritrovato nei giorni della crisi una fittizia unità. Ma reggerà al momento delle scelte? I problemi da affrontare sono molti, e prescindono da quelli posti chiassosamente dall'esiguo drappello socialdemocratico. Sopravvalutare l'importanza degli scissionisti può rivelarsi un alibi o un grosso errore politico.

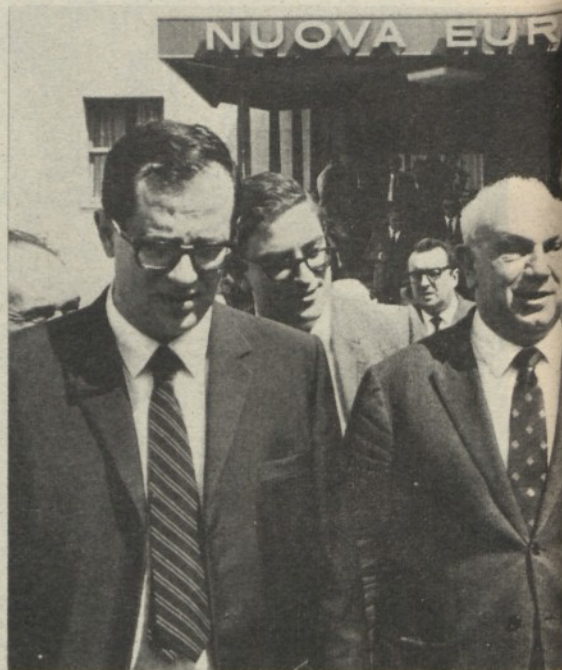
Roma. Adesso che si ritrovano tutti assieme, ordinati e composti e sorridenti per la foto ricordo del nuovo governo monocolore, i boss delle varie correnti democristiane non possono non tirare un respiro di sollievo. Sono lí, ottanta personaggi di vario calibro, ognuno con la sua brava poltrona, con la sua brava fetta di pòtere, per una duplice cerimonia che si svolge nell'ombra discreta di palazzo Chigi. In primo luogo un "te deum" riconoscente e sentito per aver superato la burrasca estiva, per essere riusciti a portar fuori dalla crisi il partito senza rompere il fragile involucro unitario che da vent'anni ne consente la sopravvivenza e l'egemonia. Un "te deum" commosso, rivolto piú agli alleati di governo che al Padreterno, chè grazie alle bizze, ai drammi, alle crisi dell'improbabile partner socialista la DC è riuscita a evitare scelte e prese di posizioni che ormai i fatti imponevano. Il congresso dell'EUR, in fondo, si è concluso oggi di fronte al fotografo ufficiale, nelle sale barocche del palazzo di piazza Colonna, con un partito compatto come mai, unito nel segno di un potere irrinunciabile. E d'altra parte, forse senza accorgersene, aiutati dalla compunta serietà degli "shantungs" neri da cerimonia, i capi democristiani recitano, nel fondo del loro cuore, un "de profundis" per la formula di centrosinistra. Entrata in agonia nel maggio dello scorso anno, sopravvissuta a se stessa e alle vicende del disimpegno, l'anima del centrosinistra era volata all'empireo della storia passata con la scissione socialdemocratica. Loro, i magnifici ottanta

schierati intorno a Rumor, ne rappresentano i becchini, se si preferisce gli azzimati piagnoni.

Analizzando l'organigramma del nuovo governo, da molte parti vi si è voluto cogliere il segno di una netta vittoria di Aldo Moro. L'ex presidente del Consiglio, infatti, gestisce in proprio la Farnesina, mentre un suo fedelissimo, Gui, torna al ministero della Difesa. Praticamente, la politica estera del nostro paese è affidata alle cure dell'uomo che fino a ieri veniva unanimemente indicato dai giornali padronali come uno dei maggiori responsabili della crisi, come il pericoloso stratega di quell'attenzione verso il PC al cui sbocco, inevitabilmente, si aprono le voragini della "repubblica conciliare". Eppure la vittoria di Moro, se di vittoria si può parlare, si presenta a dir poco come un'arma a doppio taglio. Certo, il professore barese acquista nella nuova compagine ministeriale un peso considerevole, forse sproporzionato ai successi congressuali della sua corrente; certo egli realizza un *exploit* che non era mai riuscito a nessuno dei gruppi di potere affacciatisi sulla scena pubblica negli ultimi vent'anni (Esteri e Difesa erano sempre stati scissi accuratamente, nella ripartizione degli incarichi fra partiti e correnti dei vari governi); ma nello stesso tempo si trova congelato in una posizione dalla quale gli sarà ben difficile consolidare la sua leadership sulla sinistra DC. Fanfani agli Esteri poteva anche giocare, all'interno del partito e in una situazione diversa, la carta progressista; Aldo Moro, l'uomo della "comprensione"agli USA, il ministro che viene salutato con entusiasmo da tutti i paesi dell'Alleanza Atlantica e perfino dal *columnist* del piú autoreve giornale salazariano, si troverà in grave imbarazzo nei confronti di una componente cattolica che rivendica scelte coraggiose sul piano internazionale non meno che su quello interno. Non è escluso perciò che nei calcoli dorotei, o di colui che ormai viene indicato come il più autorevole ed acuto ispiratore della maggioranza DC, la collocazione di Moro non sia che un espediente per stemperare l'aggressività con cui l'ex presidente del Consiglio ha battuto negli ultimi mesi la strada della contestazione dall'interno.

L'incerta collocazione di Forlani, numero due ormai riconosciuto del drappello fanfaniano, è stata invece interpretata come un suo accantonamento in vista di importanti incarichi di partito. Forlani, si è detto, si sta preparando alla successione di Piccoli, quando quest'ultimo sarà giubilato. Sulla probabile eliminazione di Piccoli dalla segreteria DC, i pareri appaiono piuttosto discordi. C'è chi dice che egli sia da considerare fra gli indiscutibili vincitori di questa *manche*, c'è invece chi lo vede già sconfitto, sul punto di risalire, zaino in spalla e piccozza in mano, alle aspre vallate da cui calò alcuni anni addietro. Indubbiamente il bilancio che Piccoli si appresta a presentare al Consiglio nazionale democristiano (la cui riunione è prevista a metà settembre) appare alquanto deficitario. Si potrà rimproverare al segretario DC di avere praticamente aperto le porte, con il suo discorso congressuale scolpitownella roccia, alla secessione socialdemocratica; gli si potrà rimproverare una conduzione della crisi incerta, a volte addirittura isterica; gli si potrà far presente che il segretario DC deve godere della fiducia dei gruppi parlamentari almeno nella stessa misura in cui gode della fiducia degli organismi dirigenti del partito; non si dimenticherá certo che lo sciagurato tentativo del "monocolore al vento" è stato dovuto ad una sua impennata più prepotente che integralista. Ma soprattutto ciò che nessuno potrà perdonargli, è di avere incrinato l'unità del gruppo doroteo, o perlomeno di non avere saputo contenere le spinte centrifughe manifestatesi nel corso della crisi.

Oltre a questo, oltre ai singoli addebiti che si potranno attribuire alla segreteria Piccoli, c'è anche la possibilità che il gruppo doroteo si sia stancato di gestire un'accoppiata i cui oneri, in definitiva, cominciano a diventare troppo gravosi. Nella lunga vigilia del Ferragosto, durante le interminabili passeggiate nei corridoi di piazza Sturzo o di Montecitorio, non era difficile cogliere gli umori della truppa dorotea, quella i cui nomi non compaiono quotidianamente sui giornali ma che, per il ben noto monolitismo del gruppo, fa opinione e conta non poco. Si trattava soprattutto di mezze parole, appena sussurrate, il cui senso però, senza possibilità di equivoci, era questo: "se la linea del partito è nelle mani di Fanfani, se dev'essere lui a condizionare le scelte della Democrazia Cristiana, perché lasciarlo tranquillo al riparo della sua carica istituzionale e in attesa delle battaglie che piú gli stanno a cuore? Perché lasciargli la possibilità di coprirsi sempre le spalle con l'elefante doroteo e mantenersi disponibile ad ogni prospettiva futura? ".

A nessuno dei commentatori politici è sfuggito il ruolo determinante e silenzioso svolto dal Presidente del Senato nel corso della crisi, prima e dopo il mandato esplorativo affidatogli da Saragat; a nessuno è sfuggito l'apparente contraddittorietà del suo comportamento (prima favorevole al bicolore, poi, improvvisamente, d'accordo con Piccoli e Rumor nel proporre il governo "allo sbaraglio") né il senso dei suoi rimproveri alle "fughe in avanti" dei suoi fedelissimi. A conclusione del dibattito sulla crisi, Fanfani, tranquillo e ineffabile, ha tenuto un lungo discorso sull'attività del Senato e sulle proposte di riforma dell'Assemblea in corso. Come se la crisi fosse scivolata sulla sua pelle senza intaccarla minimamente. Che interesse possono avere i dorotei, ora che la mitica unità del loro gruppo è in via di dissoluzione, a lasciargli un ruolo cosí comodo? Se questa domanda ha un senso, si capisce anche la dislocazione di Forlani, destinato "bon gré e mal gré" ad assumere le redini della DC in un momento in cui il partito maggioritario qualche scelta dovrà pur farla.

Tanassi alla

De Martino

E il momento delle scelte, almeno cosí sembra, non potrà essere rimandato all'infinito. Fra il discorso pronunciato da Rumor alla Camera e quello pronunciato due giorni dopo al Senato, si è osservata una non lieve differenza di toni, di sfumature. Mentre di fronte ai deputati il Presidente incaricato aveva dato prova del consueto, gioioso ottimismo, al palazzo Madama era sembrato piuttosto scettico sulle

Fiera di Roma

e Nenni

possibilità di ripresa del centrosinistra. Sembrava quasi che quei due giorni avessero portato il "pessimismo dell'intelligenza" ad avere la meglio sull'"ottimismo della volontà". Noi non possiamo predire il futuro – ha detto Rumor ai senatori accenando ai possibili sbocchi della crisi e alla eventualità di ricostituire un centrosinistra organico. Anche se fra le arti politiche, di cui pure il presidente Rumor non è privo, manca la divinazione, certamente per fare politica è necessario un certo intuito. E, a lume di naso, qualcosa era cambiato in quegli ultimi due giorni.

Era cominciata la seconda fase dell'offensiva socialdemocratica. Nei discorsi parlamentari, e piú ancora nella forsennata logorrea delle agenzie di stampa, i tanassiani si erano affrettati a spiegare le loro condizioni. D'accordo sul monocolore, d'accordo che lo si consideri di "parcheggio"; ma in questo periodo, attorno al parcheggio ci siamo noi, arcigni custodi dell'ortodossia anticomunista e soprattutto prontissimi ad allungare la mano per raccogliere le mance dovute a chi svolge sí ingrata funzione. Le prime mance, aveva detto Orlandi subito dopo il dibattito alla Camera, le vogliamo subito, in novembre, alla data stabilita per le elezioni amministrative. "Se le regionali si potranno tenere contemporaneamente – aveva aggiunto il presidente dello sparuto gruppo parlamentare con astuzia fin troppo scoperta – ben vengano, altrimenti i due *test* elettorali si terranno in tempi diversi". Era il primo siluro all'*entente cordiale* stabilita fra De Martino e Rumor, quella che aveva portato il PSI a votare – forse troppo ingenuamente – la fiducia al governo. La prima reazione, la più immediata e la piú logica, portava a concludere che la manovra socialdemocratica parasse a questo scopo: verificare le proprie forse con un test di scarsa importanza, ricostituire all'ombra degli enti locali minori la rete di potere e di complicità su cui, da sempre, si è retta la socialdemocrazia italiana; e poi rilanciare con altrettanta virulenza la petulante richiesta di verifiche e di pronunciamenti per affrontare, al piú presto possibile, la piú impegnativa prova delle elezioni politiche. Quanto alle regioni, quelle, che andassero pure a farsi benedire: i socialdemocratici non ci tengono affatto.

Ma forse, a ben guardare, si sta cominciando ad attribuire alla piccola falange socialdemocratica un'importanza superiore a quella che effettivamente riveste. Certo, essa rappresenta il sintomo piú evidente e piú fastidioso di una manovra che tende a spostare a destra l'asse politico italiano; su questo non ci sono dubbi. Da qui a pensare che il drappello che avanza all'ombra del Quirinale possa recare davvero seri danni alla vita pubblica italiana ce ne corre parecchio. Il peso della scissione alla base socialista, si è visto, è stato piú che modesto. Al livello di opinione pubblica i tanassiani non sono riusciti a farsi capire, né pare probabile che ci riesca il quotidiano nazional-popolare che essi intendono affidare quanto prima al prof. Garosci. Al livello di governo, poi, non sono riusciti almeno finora a produrre il salutare rimescolamento delle carte cui aspiravano; né a terrorizzare la società politica con i loro ultimatum (lo si è visto quando si sono fermati come giocatori paralizzati da un bluff troppo azzardato, di fronte alla minaccia democristiana di giocare in anticipo la carta delle elezioni). Al livello internazionale, poi, la scissione non ha raccolto i consensi che si aspettava: a parte la salomonica visita dei due folkloristici leaders dell'Internazionale socialista, neanche il Dipartimento di Stato deve essersi lasciato impressionare troppo dal PSU. Qualche settimana fa Mario Tanassi ha mandato una lettera nella quale spiegava che "nel mentre" i suoi avvocati studiavano la possibilità di querelare mezza stampa italiana, lui diffidava chiunque dal dire che i quattrini del suo partito erano *made in USA*. Personalmente non abbiamo molte difficoltà a crederci; mentre crediamo poco alla tesi secondo cui l'ambasciatore statunitense a Roma sarebbe stato giubilato solo per scarsa simpatia verso costoro.

E dunque, chi può avere paura di Mario Tanassi e dei suoi "autorevoli ispiratori"? Perfino la proposta di Scalfari, volta a limitare i poteri del Capo dello Stato in materia di scioglimento delle Camere, sebbene costituzionalmente e politicamente legittima, sembra animata da preoccupazioni eccessive. La loro consistenza politica, l loro tempra morale, lascia prevedere che i tanassiani in un lasso di tempo piú o meno breve, smorzeranno le forzature polemiche, ripetendo l'operazione di reinserimento nell'orbita politica del centrosinistra già tentata lo scorso mese e fallita soltanto per un calcolo maldestro o per un residuo di pudore. Tutto dunque finirà "all'italiana"? La scissione si ricomporrà nell'ambito di un governo neo-centrista all'interno del quale i socialdemocratici assolveranno scrupolosamente la funzione che era dei liberali? Ha ragione Nobècourt, il corrispondente di *Le Monde* da Roma, quando scrive che questa crisi, nata nell'ambito del centrosinistra finirà per risolversi utilizzando gli stessi ingredienti? E' un'ipotesi da prendere in considerazione, senza eccessivi timori, ma senza trionfalismi che, a sinistra, potrebbero sembrare in questo momento prematuri. Sappiamo quale innegabile fascino eserciti sulla classe dirigente italiana la visione di una politica fatta di "schieramenti", e dovrebbe essere ormai chiaro che il piú pericoloso, fra tutti i tranelli aperti dai tanassiani, tende proprio a riportare la vita pubblica a questa dimensione. Spetterà ai democristiani e piú ancora ai socialisti, se ne saranno capaci e se ne avranno la volontà politica, riportare il dibattito con i piedi per terra, alla dimensione dei problemi gravi e drammatici della nostra società. Finora non si può dire che i due partiti sopravvissuti al centrosinistra abbiano dimostrato molta buona volontà in questo senso; anzi. Sembra proprio che i "piloti" democristiani e socialisti, la testa fuori dal finestrino, seguano senza reagire le indicazioni dei "posteggiatori" socialdemocratici, che tentano di portarli passo dopo passo, verso un "punto di non ritorno".

GIANCESARE FLESCA ■

RESIDUI PASSIVI
la lumaca di stato

Colombo e Scalfaro

Il fenomeno dei residui passivi, delle somme stanziate in bilancio e non spese, sul quale si è soffermata negli ultimi anni l'attenzione dei politici, degli economisti, dei programmatori, non è solo il risultato della incapacità dell'amministrazione a tener dietro con sufficiente tempestività ai crescenti bisogni del paese, e alle necessità di intervento dello Stato. O almeno, questo soltanto è uno degli aspetti, o degli angoli visuali dai quali è possibile osservare il fenomeno.

Il "libro bianco sui residui nel bilancio dello Stato", compilato da una commissione (presieduta da Ferdinando di Fenizio) nominata nell'ottobre 1966 dal ministro del Tesoro, richiama implicitamente l'attenzione su un aspetto forse ancor piú grave che riguarda i rapporti fra l'attività legislativa del Parlamento e l'azione del governo e della pubblica amministrazione. Studiando le diverse cause della formazione dei residui, il documento richiama l'attenzione delle autorità politiche sulla *"dissociazione che sovente si riscontra tra decisioni legislative in materia di spesa e possibilità operative dell'amministrazione. E' questo il caso* — aggiunge significativamente il rapporto — *delle spese pluriennali che sono iscritte in bilancio negli importi stabiliti dalle autorizzazioni legislative, anche se le stesse non sempre potranno dar luogo, nell'esercizio, a impegni effettivi".*

Il rilievo è di grande importanza politica. Anzitutto, esso conferma la difficoltà delle amministrazioni ad adeguare i loro interventi alle decisioni del potere legislativo, ciò che infirma le reali possibilità di questo di dirigere effettivamente, nelle linee generali, non solo la politica economica del paese ma anche gli interventi dello Stato nei settori che riguardano piú da vicino le sue competenze. Ma questo è il rilievo, per cosí dire, meno controverso e perfino piú ovvio. L'altro, implicito, riguarda il comportamento del governo nei confronti delle decisioni del Parlamento.

Il fenomeno dei residui iscritti in bilancio (il "libro bianco" parla dei residui in generale ma a noi interessa in modo particolare quello dei residui passivi che del resto è il spiú vistoso e il piú grave) non è nuovo. Lo studio della commissione istituita dal ministero del Tesoro prende in considerazione l'accumularsi di essi in un arco di 15 anni, dall'esercizio 1953-'54 alla fine del 1967. Il suo perdurare fa scrivere ai relatori che esso *"non si informa certo ai criteri propri del bilancio di competenza, per i quali le dotazioni di spesa dovrebbero commisurarsi all'entità degli obblighi che effettivamente si prevede di assumere nell'esercizio, avuto riguardo agli interventi che nell'esercizio medesimo potranno realizzarsi".* In altre parole, se è scontata la incapacità dell'amministrazione di tener dietro alle decisioni legislative, altrettanto scontata appare la tendenza del governo (il quale è ben consapevole del "gap" esistente) ad assumere dinanzi al Parlamento impegni che sa benissimo, o che può agevolmente presumere, di non poter mantenere.

E' questa, per i riflessi politici e di ordine costituzionale che comporta, la prima e piú grave responsabilità dell'esecutivo. Una responsabilità che può andare perfino oltre l'inerzia, o la incapacità, nel rimuovere gli ostacoli che rendono impossibile l'adeguamento degli interventi agli impegni assunti dinanzi al Parlamento. Sí che pare del tutto giustificato il sospetto che si ritenga possibile, in certe circostanze, e dinanzi a certe pressioni, assumere impegni, e accogliere richieste, che sarà poi la pratica amministrativa a decimare, o a discriminare, offrendo al contempo al governo un comodo alibi. V'è da chiedersi anche a cosa si riduca, in queste condizioni (e nel perdurare intatto del fenomeno lamentato) la possibilità di controllo del Parlamento sulla applicazione delle sue decisioni.

Un esame, sia pure sommario come è possibile in queste brevi note, della ripartizione dei residui passivi, induce a concludere, intanto, che essi tendono a localizzarsi nei settori nei quali l'intervento dello Stato assume, o dovrebbe assumere, un peso decisivo e socialmente qualificato. Quanto meno nei settori che, in ogni caso, riguardano piú da vicino i suoi obblighi piú elementari (prescindiamo, qui, da un giudizio di politica economica) e nei settori che piú direttamente gli sono affidati. Notiamo, intanto, che negli ultimi anni, quelli nei quali la politica di programmazione avrebbe dovuto assicurare uno sviluppo dell'intervento pubblico piú armonico e razionale, i residui passivi sono andati aumentando, sí da invertire una certa curva discendente che pure si era verificata negli esercizi precedenti. Dai 1938 miliardi del 1965, pari al 22,9 per cento degli impegni di spesa, si è infatti passati ai 2011 del 1966, ai 2875 miliardi (su totale di 10.322 impegnati in bilancio pari al 28 per cento del totale degli impegni di spesa) del 1967. Una cifra imponente, come si vede. Oltre un quarto degli impegni che lo Stato assume in bilancio nel corso dell'anno vengono, infatti, disattesi o rinviati.

Ma le cifre globali non esprimono ancora tutta l'entità del fenomeno. Sul totale delle spese correnti, infatti, i residui di stanziamento risultavano al 31 dicembre 1967 di 369 miliardi, pari al 17,5 per cento. Per le spese in conto capitale, invece, che riguardano piú direttamente gli impegni diretti di spesa dello Stato in opere, servizi, trasferimenti ad altri enti (aziende, ma soprattutto enti locali) i residui ascendevano a 1382 miliardi pari al 50,6 per cento dell'intera spesa preventivata. Qui, dunque, i residui coinvolgono ormai la metà della loro consistenza complessiva.

Va da sé che una parte della persistenza dei residui nei diversi esercizi è fisiologicamente normale, sia pure nei limiti di un bilancio di competenza. Vi sono scadenze nei pagamenti e negli stanziamenti effettivi della pubblica amministrazione che non corrispondono ai tempi degli esercizi annuali. Vi sono altre cause — anche di ordine contabile — che sarebbe qui difficile, e lungo, elencare ed esaminare. Sta di fatto, comunque, che la ripartizione per ministeri dei residui in bilancio indica come la incapacità della pubblica amministrazione a passare dalla previsione alla spesa era la causa principale della permanenza del fenomeno.

Su un totale di 5168 miliardi di residui accumulati dagli anni 1959-'60 in poi, ben 2477 provengono dai due ministeri tecnici e di spesa (Lavori Pubblici e Agricoltura) nei quali dovrebbe esprimersi in misura maggiore l'intervento attivo dello Stato ai fini del mutamento delle strutture, o dell'approntamento dell'infrastrutture, opere, servizi, trasferimenti ad altre amministrazioni, nei settori che piú direttamente abbisognano della sua presenza. Di questi 2471 miliardi, 1553 riguardano il ministero dei Lavori Pubblici, 924 il ministero dell'Agricoltura e Foreste. E' interessante esaminare, sia pur brevemente, la situazione di questi due ministeri tralasciando, per ragioni di spazio, tutti gli altri, che pure si presterebbero a una conferma dei fenomeni fin qui indicati. L'amministrazione dei Lavori Pubblici presentava dunque, al 31 dicembre 1967, una permanenza in bilancio di 1553 miliardi di residui, alla cui formazione concorrevano la parte corrente con 33 miliardi, e il conto capitale con ben 1520 miliardi. Per la parte di spese correnti, le somme maggiori passate in residuo sono rappresentate dai trasferimenti alle amministrazioni provinciali per la manutenzione ordinaria di strade, dalle spese di manutenzione di opere idrauliche e elettriche, di edifici pubblici, di porti.

Nel conto capitale, i residui si addensano principalmente nei trasferimenti ad altre amministrazioni (838 miliardi) e nell'acquisto e costruzione di beni e opere immobiliari a carico diretto dello Stato (681 miliardi). Un breve quadro analitico indica la gravità di queste massicce permanenze di residui in bilancio. I mancati trasferimenti riguardano opere di edilizia abitativa (172 miliardi), opere igieniche e sanitarie (145 miliardi), opere di edilizia scolastica (131 miliardi), opere idrauliche ed elettriche (42 miliardi), e per somme minori opere di viabilità statale e non statale, opere marittime, opere pubbliche varie.

Nella categoria beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato le partite piú rilevanti concernono l'edilizia scolastica (177 miliardi) le opere preventivate e comprese in bilancio riguardanti la riparazione e prevenzione di danni da calamità naturali (88 miliardi), opere idrauliche ed elettriche (82 miliardi), opere marittime (65 miliardi) di viabilità non statale (55 miliardi), ferroviarie (23 miliardi), e ancora opere di igiene e sanità pubblica, di edilizia abitativa, scolastica, di stabilimenti giudiziari e di pena.

E' un elenco breve, arido, non sufficientemente analitico, eppure assai indicativo della incapacità dell'amministrazione di uno dei dicasteri piú interessanti ai fini della spesa pubblica, di assolvere ai suoi compiti. Si può aggiungere, per completare il quadro, che fra i residui di stanziamento di passati esercizi, il 99 per cento di essi proviene dalla competenza degli esercizi dal '65 al '67. Nella normalità dei casi, dunque, fra lo stanziamento in bilancio e la spesa effettiva trascorrono periodi di due-tre anni. Un esame ancor piú analitico porta a individuare proprio nei programmi pluriennali la maggiore incidenza delle somme decise, stanziate in bilancio e non spese. Fra queste, sono quelle per opere edilizie e abitative, scolastiche e universitarie, per opere igieniche (acquedotti, fognature), di sistemazione del suolo, portuali, eccetera.

Analogo quadro viene offerto dall'esame dei residui dell'amministrazione dell'agricoltura. Al rilevante importo dei residui in conto capitale (816 miliardi) concorrono qui le particolari caratteristiche dell'attività istituzionale del dicastero. I mancati trasferimenti di spesa riguardano, per 448 miliardi complessivi, contributi, concorsi e sussidi intesi a favorire il miglioramento fondiario (286 miliardi), le attività agricole in genere (51 miliardi) la zootecnia, caccia e pesca (47 miliardi), gli interventi per l'economia montana e forestale (44 miliardi), le opere di bonifica (18 miliardi). Forti residui permangono per le voci riguardanti concessioni di crediti e anticipazioni da versare al fondo per lo sviluppo della meccanizzazione agricola, alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, al fondo di rotazione per lo sviluppo della zootecnia.

Abbiamo ristretto l'esame ai due ministeri tecnici nei quali l'intervento pubblico è parte essenziale dei compiti istitutivi delle rispettive amministrazioni. Ne vien fuori il quadro di uno Stato vicino alla paralisi. Che, comunque, non rende possibile alcuna previsione circa la sua capacità di intervento non solo ai fini sociali, ma anche economici e congiunturali. L'esame risulta illuminante anche ai fini della esatta valutazione di quegli impegni di spesa che quotidianamente, si può dire, il governo vanta per il risanamento dei settori piú bisognosi d'intervento della società civile nel nostro paese.

Da notare che i residui passivi risultano fisiologicamente estinguibili in brevi periodi (e qui appare chiaro lo sfasamento di tempi fra stanziamenti e spesa) per il dicastero della Difesa. Gli stessi residui non esistono affatto, infine, per quei dicasteri che riguardano sí l'intervento pubblico, ma un intervento che si esplica attraverso aziende concepite in modo istituzionalmente e funzionalmente diverso rispetto all'amministrazione statale, come il ministero delle Partecipazion i.

ARTURO GISMONDI ■

il destino della lira

Circa una settimana fa, com'è noto, le autorità monetarie italiane hanno deciso di aumentare il tasso di interesse sulle anticipazioni della Banca d'Italia agli altri Istituti di credito, portandolo dal 3,50 al 4 per cento. Contemporaneamente, e *pour cause,* è stato deciso l'aumento del tasso di sconto nella medesima misura.

La decisione non ha sorpreso nessuno negli ambienti economici e finanziari. Già dalla fine dello scorso giugno il ministero del Tesoro aveva accennato alla possibilità di adottare il provvedimento (e, allora, sembrava che l'aumento sarebbe stato di gran lunga maggiore) "ove si fossero verificate certe condizioni". La condizione principale, si dice adesso, s'è verificata: svalutato il franco, la misura adottata dalla Banca d'Italia non è che uno dei riflessi sulla nostra economia della crisi della moneta francese.

E invece la svalutazione del franco sembra aver inciso in maniera del tutto marginale nella decisione del Tesoro italiano, che si inquadra piuttosto in una serie di misure deflazionistiche che si vanno prendendo fin dal marzo scorso, da quando cioé cominciarono a verificarsi quegli incrementi nei prezzi che sono esplosi adesso con particolare virulenza. Gli effetti dell'aumento del tasso di sconto e di interesse, in sostanza, dovrebbero agire come controspinta sulle tendenze all'inflazione presenti nella nostra economia.

Il provvedimento infatti, destinato a influenzare tutto il sistema bancario (sia pure non in maniera automatica: il costo del denaro, cioé, non dovrebbe subire ipso facto un incremento pari allo 0,50 per cento) tende a limitare il ricorso al credito e, con ciò stesso, dovrebbe porre un limite all'aumento dei prezzi. D'altra parte, si dice negli ambienti del ministero del Tesoro, aumentando il tasso di sconto e il tasso di interesse si dovrebbe porre un freno, in qualche modo, al fenomeno ormai elefantiaco dell'esportazione dei capitali.

Quest'ultimo obiettivo, però, appare perlomeno velleitario. Non ha mancato di rilevarlo all'indomani della decisione della Banca d'Italia "Il Globo", scrivendo che "un incremento cosí modesto non avrebbe reso comunque conveniente trattenere il denaro in Italia". Effettivamente, ove si calcoli che il tasso d'interesse negli USA si aggira intorno al 7,50 per cento, non si vede per quale improvviso ripensamento i capitalisti italiani dovrebbero invertire una tendenza ormai consolidata (basta pensare che l'esportazione di lire, per quanto riguarda il giugno '69, è aumentata del 268 per cento rispetto al giugno dell'anno precedente, raggiungendo la cifra record di 189,5 miliardi).

E a ben guardare anche l'altro effetto sperato del provvedimento (alludiamo alla spinta deflazionistica) si presenta alquanto aleatorio. Esiste cioé il rischio che esso contribuisca (e anche qui ci soccorrono i quotidiani confindustriali) "a quella levitazione dei costi che porta inevitabilmente a un rincaro generale dei prezzi di mercato". Il che, evidentemente, eliderebbe l'effetto deflazionistico insito nella limitazione imposta al ricorso al credito.

Comunque l'atteggiamento delle autorità monetarie italiane avrà una sua verifica precisa alle scadenze contrattuali dell'autunno. Se, come sembra probabile, le lotte sindacali provocheranno una reazione molto dura da parte degli ambienti industriali, sarà allora che il Tesoro potrà manovrare le leve di cui dispone per paralizzare tentativi il cui costo cadrebbe tutto sulla pelle della nostra moneta la quale, stando alle cifre del Currency Year book, ha già perso nel decennio 57-67 un quarto del suo potere d'acquisto. ■

l'orologio della destra

Le vacanze degli italiani sono state turbate da una serie di attentati dinamitardi sulle Ferrovie dello Stato che, senza causare molti danni, hanno contribuito a dare la scossa finale al fragile sistema nervoso di un paese provato piú da un anno di lavoro, che dalla lunga crisi di governo.

Come al solito, ci si è affrettati a scaricare la colpa sui soliti spauracchi della nostra quiete nazionale: altoatesini e anarchici. Gli altoatesini, si è detto, intendono contrastare in ogni modo l'eventuale accordo fra Italia e Austria per un regolamento pacifico della questione sud-tirolese. Gli anarchici, si sa, detestano ogni fenomeno collegato alla civiltà di massa e quindi le vacanze, sfogo provvidenziale di un certo sistema produttivo. Niente possibilità di equivoci, perciò: o gli uni, o gli altri.

Ma in realtà l'una ipotesi come l'altra poteva passare solo con una evidente forzatura dei fatti. Gli attentati al tritolo, infatti, non portavano il marchio dei precedenti, quelli sicuramente attribuibili agli estremisti sudtirolesi. Né la confezione degli ordigni, né la evidente volontà di non fare del male rientrano nello stile dei "patrioti" alto-atesini; i quali, se avessero deciso una nuova offensiva al plastico, avrebbero avuto tutto l'interesse a farne conoscere gli obiettivi e le motivazioni.

Quanto agli anarchici, poi, bisogna davvero non conoscere storia, tradizioni, idee di questo movimento (e anche delle sue derivazioni piú recenti) per poter pensare a simili, ingenue, proteste. Se oggi un anarchico (o un gruppo di anarchici) avesse voluto contestare la civiltà dei consumi, scegliendo il momento delle vacanze per attuare il suo piano, avrebbe colpito con ogni probabilità le autostrade, o i porticcioli da diporto, o comunque i mille simboli lucenti e provocatori del ricorrente miracolo economico. Per quale ragione accanirsi contro i poveri sorpassati treni di un secolo fa?

Dove invece la polizia non ha voluto ficcare il naso, è stato negli ambienti di destra. Eppure non sarebbero mancate le ragioni per orientare le indagini in quel senso: una destra rabbiosa, emarginata, tagliata fuori da un dibattito politico civile, sceglie in genere armi del genere per far sentire la sue presenza. In un momento di estrema tensione politica, come quello che stiamo attraversando, gli attentati al tritolo legittimano il tipo di svolta moderata che le destre vanno richiedendo con crescente insistenza. Dovremo anzi abituarci, con ogni probabilità, a gesti provocatori di questo genere: con l'approssimarsi dell'ondata autunnale sul fronte dei contratti, il tentativo di far gonfiare la tensione politica nel paese si farà sempre piú evidente.

Ma la polizia ha preferito indagare su aspetti piú marginali della faccenda; come ad esempio il famoso orologio cui erano collegati gli ordigni. Di fabbricazione tedesco-orientale, il Ruhla al tritolo aveva fatto nascere le ipotesi piú strane, aveva fatto seguire le piste piú impensate. Solo quattro giorni dopo l'inizio delle indagini si è scoperto che lo si vendeva nei negozi Standa di tutta Italia, al modesto prezzo di tremila lire. ■

la cacciata dei contestatori

Una tabe come quella degli studenti la si può sopportare dovunque in Italia, ma a Milano, via, non è proprio possibile. Milano lavora, produce, dà da vivere a tutti noi, popolo sottosviluppato di inutili contadini, di travet, di noiosi intellettuali. Nulla, quindi, e nessuno, ha da turbare l'armonico equilibrio di una città la cui vita deve essere scandita dal ritmo di due sole sirene: quelle delle fabbriche e quelle delle ambulanze che trasportano chi, in fabbrica, ci lascia la pelle.

Il movimento studentesco ci ha provato, continua a provarci; bene, non si perda tempo a "tagliargli la testa". In nessuna città, come a Milano, la repressione antistudentesca è stata violenta, precisa, organizzata su vasta scala. L'ultimo episodio, quello dello sgombero della "Casa dello studente e del lavoratore" ne è la conferma; ma è anche indice del livello di bassezza politica e morale cui può scendere una classe dirigente incapace di sopportare i gruppi e i fenomeni sociali eterogenei rispetto alla sua logica che, a Milano piú che altrove, è quella del denaro. La storia dell'ex Albergo Commercio è nota. Occupato dagli studenti nel gennaio dello scorso anno, esso fu rapidamente — e ordinatamente — trasformato in alloggio per i fuori-sede dell'Università di Milano e per i tanti lavoratori che vivono ai margini del miracolo. Gli studenti che, pur frequentando l'Università della capitale lombarda, vivono fuori sede, sono circa ventimila. La disponibilità di posti letto che Milano, la grande Milano, la capitale del boom, offre a costoro non supera le 2300 unità, di cui solo 900 a carico dello Stato.

L'occupazione dell'inutile palazzone, quindi, non venne osteggiata dalle autorità milanesi, che vedevano nella cosa un modo abbastanza tranquillo, anche se provvisorio, per mandare avanti la situazione nei suoi termini di sempre ancora per qualche tempo.

Adesso, improvvisa,la decisione di sgombrare. Secondo una prassi ormai consolidata, la polizia arriva all'alba, entra d'impeto nei locali "da liberare", sorprende nel sonno gli occupanti, li carica (a colpi di manganello, anche se non oppongono resistenza, tanto "gli fa bene"!) sui cellulari, trova o finge di trovare oggetti compromettenti, pistole (due che si riveleranno di plastica) fucili (una carabina flobert regolarmente denunciata) e misteriosi mattoni, oscure boccettine, aggeggi che accendono la fantasia della stampa borghese. Insieme con i poliziotti, forse prima di loro, sono arrivati gli operai addetti a smantellare l'edificio. Perché le promesse, i mezzi impegni assunti dal sindaco Aniasi, le mozioni presentate dal PSIUP e dalle ACLI non sono serviti a rimuovere quello che era e resta l'ostacolo principale a una utilizzazione "pubblica" dell'ex albergo: e cioé gli interessi dei big dell'edilizia, che non hanno nessuna voglia di lasciarsi sfuggire un boccone ghiotto come l'edificio della "Casa dello studente e del lavoratore". Adesso, mentre gli operai portano via malinconicamente i grandi testoni di Mao, le bandiere rosse, i mille simboli della immaginazione rimasta al potere per quasi un anno nel palazzo ottocentesco, qualcuno si affretta a fare i conti, a valutare il metraggio complessivo da sfruttare, a fare approvare le licenze per abbattere, ricostruire, vendere, affittare, trasformare l'illusoria fortezza dei contestatori milanesi in altrettante cifre da iscrivere sul libro dei conti. Perché a Milano, si sa, il bestseller resta sempre quello. ■

ASTI DOPO VIAREGGIO

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Da Viareggio ad Asti, certe "microperversioni" di provincia ripropongono la patologia di una società che rifiuta la denuncia delle vere "stragi di innocenti" che avvengono alla luce del sole

Sembra un caso Lavorini al femminile la vicenda della tredicenne di Villafranca D'Asti. La grande stampa ha riscoperto gli stessi toni, eccitati ed esclamativi, il medesimo gusto di scavare a fondo nel fattaccio per coprire con l'orrore dei particolari i temi molto quotidiani che fanno da sfondo a storie tanto violente e penose. Subnormali incatenati, celestini seviziati, ragazzi maltrattati nei riformatori come nel crudo dopoguerra di *Sciuscià*, "innocenti" coinvolti in combriccole omosessuali, tredicenni immesse nel giro di una prostituzione semipubblica: non si potrebbe trovare materia piú sconvolgente per alimentare disgusto e pietà, commozione compiaciuta e scandalismo incredulo. Perché il caso di Maria Teresa oggi, come ieri quello di Ermanno Lavorini, e insieme a queste punte fosche i cento casi che non esplodono o i fenomeni piú collettivi e

Maria Teresa Novara

per questo meno pubblicizzati ("mal comune..."), compongon un quadro indubitabile, sottolineano un tema enorme: la terra di nessuno in cui si svolge, troppo spesso, la vita difficile degli anni che vanno dall'adolescenza alla primissima maturità. Si preferisce baloccarsi nell'improbabile culto dell'innocenza e ignorare i problemi piuttosto che affrontare con coraggio le radici di un malessere diffuso. La grancassa scandalistica contribuisce perfettamente all'operazione antiverità, ad annebbiare responsabilità e consapevolezze.

Il caso di Maria Teresa Novara ha una cupa esemplarità. Quando la tredicenne di Villafranca (fu questo il nome che il costume ellittico dei giornali d'informazione affibbiò alla ragazza astigiana) scomparve, otto mesi fa, si parlò di rapimento e solo di rapimento. In fondo un rapimento può essere un atto parzialmente romantico o del tutto truce, ma salva la bambina e accentua l'accidentalità. Un rapimento, come dire un fulmine a ciel sereno, una disgrazia: con le disgrazie c'è poco da fare. Ora che Maria Teresa è stata ritrovata, morta per asfissia nella botola in cui la teneva segregata un protagonista di squallide bravate, un Marlon Brando da quattro soldi, il Bartolomeo Calleri, 34 anni,

→

ladruncolo affogato nel Po nel corso di un affannoso inseguimento, si accerta che fu lei, la tredicenne di Villafranca d'Asti ad aprire la finestra ed andarsene. Si cerca di coprire il fatto con mille interrogativi.

Una bambina di tredici anni che scappa di casa: com'è possibile? Una bambina che abbandona il tetto paterno e si avvia a diventare ninfetta di terzo ordine: com'è possibile? Eppure non ci vuol tanto a sciogliere interrogativi cosí turbati. Basterebbe che si precisasse dov'è piantato il "tetto paterno" e si accennasse alla solitudine di quella cascina, ai giorni uguali e grigi di Cantarana, all'eccitazione erotica che programmaticamente i *mass-media* sollecitano al lolitismo pubblicizzato, al profitto vestito tutti i giorni di provocazioni sessuali e accattivante avventura. Tutto questo non basta, certo, a spiegare il patologico che c'è nella storia di Maria Teresa, ma contribuisce a metterla in un tessuto di relazioni che la riconduce ai fatti (anche i piú abnormi) di una società identificabile, di una società che crea spazi di allarmata solitudine, nell'Astigiano e a Viareggio, nella "cascina dell'orrore" di Canale d'Alba e nella pineta di un baraccone liberty che da decenni si sforza di tradurre in grossi guadagni gli svaghi obbligatori.

Lo scandalismo e la pietà, il mito dell'innocenza perduta e dell'accidentalità *satanik* per coprire il quadro piú vasto in cui due, tre, quattro episodi eccezionali sono inseriti. E il quadro è uguale: il quadro è ciò che conta oltre il particolare. La grande stampa ci sa fare. La cornice sociologica in cui il rapimento che non è un rapimento avviene è esposta con un velo di pudica pietà: il padre magro, solo, essiccato dal dolore, la mamma col mal di cuore, la fatica dei campi, la solidarietà del paesino. La casa in cui Maria Teresa viveva diventa una sognata "casa serena", tutto assume connotati vaghi e dolci. Il passato é tinto di rosa: tutto diventa piú incomprensibile e piú funesto.

Ma il piano inclinato su cui l'"informazione" scivola sempre di piú è quello sessuale, puntualmente intriso di rimorsi mistici. Maria Teresa era scappata con quel furfante del Calleri e si era intrappolata, un po' per caso un po' per confusa scelta, in un giro di relazioni piú o meno retribuite. La grande stampa finge gran pudore: riesce a scrivere appena che "la tredicenne era già donna", che abbandonò la casa per andare con uno e che "presto fu di tutti". Eppure Novara con i balletti multicolorati, Viareggio e Reggio Emilia in altre direzioni, hanno ribadito quanto il vizio eterodosso sia pane quotidiano, come si annidi in tutti gli angoli, come "signori rispettabili" ci siano sempre dentro fino al collo. Forse c'è, dicono i giornali, un "signore rispettabile" nella vicenda di Maria Teresa: certo che ci sarà un maturo e consapevole amministratore della fuga disperata di una ragazzina che non capisce bene cosa cerca. Sarà un esemplare di una specie molto diffusa, alimentata da un'industria che le prediche astratte contribuiscono a rafforzare e non ad abbattere, ad esaltare e non a sconfiggere. Una società a medio sviluppo non può che avere il mercato nero della perversione: niente riti alla Polansky, ma orgette casalinghe. Si scopre (con dolore?) che l'innocenza è un mito, un prestito letterario, un'effusione paternalistica. Allora insieme al gusto del particolare erotico, abbellito o suggerito, affiora la predisposizione a santificare le brutture: i santi tanto sono lontani e non danno fastidio.

Prima raccontano che la tredicenne sconsiderata amava vestirsi sciattamente (slip maschili, pantaloni), parlano del trucco facile col rimmel, delle gite a Milano e Torino, poi, come mordendosi la lingua, ingentiliscono i resoconti con tonnellate di toni candidi. Anche per la ragazzina di Villafranca, infatti, come per Ermanno, è scattato un inconscio processo collettivo di santificazione. Sulla disfatta e scomposta spiaggia di Marina di Vecchiano è nato, notte tempo, un monumento che assomiglia ad un sacro obelisco in sostituzione della croce di canne che fu innalzata subito dopo il ritrovamento del corpo in decomposizione. Anzi molte mani scrissero biglietti invocativi, supplicanti, commossi: "Ermanno proteggi dal cielo i nostri piccoli", "ascolta le preghiere degli innocenti", "benedici i bambini di Viareggio".

Lo stesso esorcismo si è ripetuto per anni. Il Vicario generale della diocesi, Monsignor Luigi Stella, si è incaricato di rassicurare tutti sull'onore della famiglia, incontaminato dal momento che la bambina era stata consacrata pochi giorni prima di sparire "figlia di Maria". E come "figlia di Maria", veli bianchi listati di verde, Maria Teresa è stata vestita e seppellita nella "sua collina". La santificazione per allontanare le brutture, le aureole per non credere alla realtà. Quanto sono piú vere e psicanaliticamente dissacranti quelle pagine di diario che sono state ritrovate insieme agli altri Walt Disney e ai fumetti sadici. Maria Teresa vi aveva disegnato un feticcio erotico elegante e cittadino, forse immaginato, forse conosciuto: 'il mio amore è biondo, bello, sincero, della provincia di Asti, non di Torino".

Come per Ermanno si è ripetuto un "pellegrinaggio" sconcertante, anch'esso partecipe della morbosità scatenata dal fattaccio.

Una gran folla ha letteralmente

assalito l'"eremo di Barbisa", il covo di Calleri, la botola dell'orrore, la stanzaccia del cascinale. Per rubare un calcinaccio, per vedere lo scuro, per provare un brivido, per fuggire le emozioni quotidiane, morbide, alla lunga noiose. Il bello è che di questo "pellegrinaggio" si sono scandalizzati proprio quei quotidiani che lo rendono tutti i giorni psicologicamente possibile con l'inutile ampliamento che fanno dei connotati di una vicenda che avrebbe poco bisogno di sensazioni.

E poi c'è un'altra circostanza ad avvalorare la sintomaticità di tutto il caso. Il traffico fra il rifugio e il mondo, fra la cascina e il paese avveniva sotto gli occhi di tutti. Tutto un paesino, Canale D'Alba, quasi tutto, ben al di a del complice che per un po' ha fatto il finto tonto, sapeva. Sapeva o supponeva. Sapeva con certezza o immaginava in silenzio. Sapeva di Maria Teresa, come a Viareggio sapevano del clan dei ragazzi di pineta, come si sapeva dei balletti di Reggio, delle Lolite di Novara. Perché questi scandali che sconvolgono ogni tanto la pubblica opinione hanno la caratteristica di proporre, in una successione patologica ed improvvisa, un costume e un malessere con fonde radici.

E si torna al punto d'avvio, all'urgenza di prendere in considerazione gli scandali quotidiani per non alimentare oltre la cattiva coscienza. E' passato un po' di tempo da quando le pagine di "Cuore", intrise di sabaudo perbenismo, additavano nel cattivo e antipatriottico Franzi un ragazzaccio da odiare ed escludere. Tutta la nostra scuola, tutta l'etica familiare diffusa, le litanie catechistiche e gli amorosi consigli materni hanno preso piede con quello spirito e quei pregiudizi. La repressione della "pedagogia del nascondere" non basta per offrire a quegli anni delicati che segnano il passaggio verso una maturità ideologica e intellettiva un punto di riferimento non transitorio o sospetto. I ragazzi o le bambine che entrano nella società dell'orrore e conoscono cosa si nasconde dietro la facciata dei buoni sentimenti riflettono, da una particolare condizione, la crisi di un paese che coinvolge tutto e tutti nella meccanica distorta alimentata da un profitto senza scrupoli.

La rigorosa inchiesta, condotta con impegno e sollecitudine in tutta Italia due anni fa da *Gioventù Aclista* rivelò che dietro la facciata della scuola dell'obbligo si nascondeva (si fa per dire) un esercito di mezzo milione di apprendisti fuori legge: altri "innocenti" sacrificati e spregiudicatamente utilizzati. Quanti parlano di scuola a pieno tempo, volendo indicare l'urgenza di strutture scolastiche che siano servizio sociale continuo, in grado di fondare una comunità solidale e sicura, si sentono spesso rispondere che la scuola non può far tutto, che i tempi non sono maturi.

Ecco: oltre il clamore dei rapimenti, delle fughe, dei bambini corrotti e santificati, delle ingenuità sfiorite, vi sono quest'altri scandali. Anch'essi si svolgono alla luce del sole. Li conoscono tutti. Di fronte ad essi valgono meno ancora i toni allarmati e stupiti da inaspettata "strage degli innocenti".

ROBERTO BARZANTI ■

PICCOLI la sua anima e la piccozza

Fra le molte forme che il linguaggio giornalistico si è cercato per dare aspetto sempre appetibile a contenuti non precisamente nuovi, l'intervista è certamente quella più onesta, vecchia e sanamente informativa. L'anonimo "operatore di notizie" chiede e il tal personaggio risponde. Al lettore arriverà "materia prima" tanto più interessante quanto più "intelligenti" saranno state le domande dell'intervistatore. E' proprio la rozzezza, l'impersonalità di questo lavoro, che hanno suggerito una evoluzione dell'intervista-tipo, innalzata al rango di occasione letteraria, di "ritratto" del personaggio interpellato, di esecuzione a quattro mani, in cui la personalità dell'intervistatore emerge e fiancheggia l'altra. Un'operazione di questo tipo può produrre risultati di vario genere, spesso non del tutto soddisfacenti per il "personaggio" chiamato ad esprimere alcune sue idee e costretto invece ad essere "trattato" secondo regole a lui ignote. In un gioco dove la cravatta che porta può prendere il sopravvento su una dichiarazione esplosiva.

Ignaro e fiducioso, Flaminio Piccoli ha nei giorni scorsi concesso — come si suol dire — un'intervista alla "Stampa". Un'occasione d'oro, offerta da uno dei più autorevoli fra i giornali borghesi, in un momento politicamente confuso nel mezzo di un agosto assolato. Palesemente, la voglia del giornalista intervistatore di sobbarcarsi all'incarico appena velato di rendere omaggio a Piccoli non era molta. Il timido approccio al monocolore di parcheggio lascia subito al posto a un "ritratto" che vuole essere cortese: "Di questi tempi, uomini come l'on. Piccoli si trovano sulle Alpi: corda, piccozza, ramponi, la borraccetta a tracolla...". Prende corpo la felice metafora del segretario-montanaro che sarà il filo conduttore dell'intervista. Montanaro e poeta, Piccoli — viene rivelato — ha pasteggiato la crisi con la lettura di Baudelaire, l'unico libro che avesse il tempo di "rigirarsi fra le mani", con l'evidente vantaggio di osservare gli accaldati protagonisti della crisi attraverso il filtro della descrizione baudelairiana dell'albatro che sfida la tempesta.

Bando alle romanticherie: "... come De Gasperi e, se vogliamo, come Cesare Battisti, anche Flaminio Piccoli si porta addosso le passioni e le ferite degli italiani di frontiera. Gli ultimi arrivati all'unità, i più austeri, i più restii a piegarsi alla dialettica dello scetticismo nazionale, recalcitranti ad unirsi al grande girotondo..."

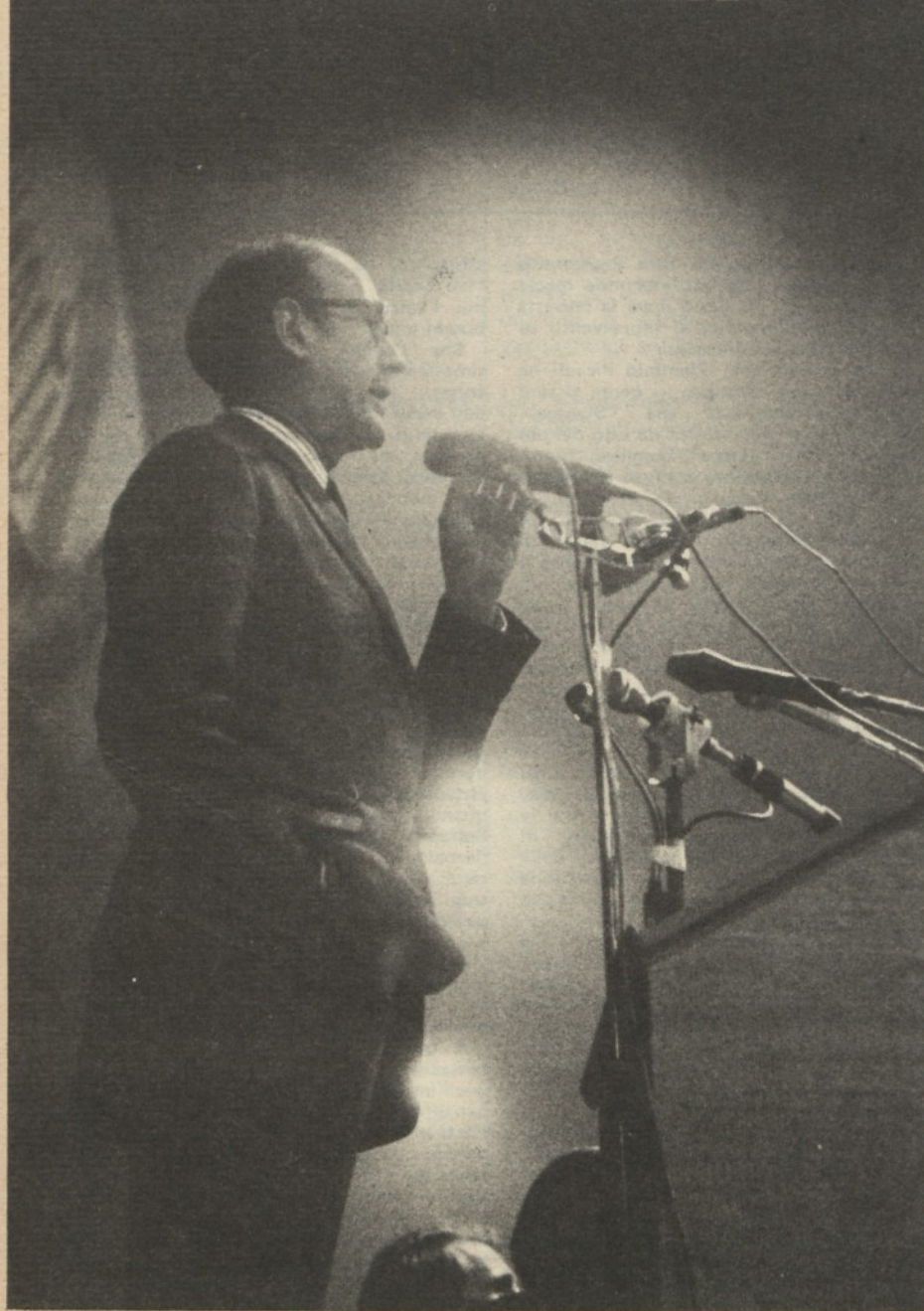
Il clima idillico con l'uomo importante consente un uso ragionato dell'impertinenza. Bisogna far sapere a Piccoli che qualcuno lo chiama "il tedesco". La reazione è pronta e il segretario democristiano respinge l'accusa spiegando come i rudi trentini ritrovino nel canto "con malinconia" la propria anima italiana. A questo punto l'interlocutore di Piccoli si schiarisce, ha come un lampo di genio: "Ho capito — dice —. Il corpo è a Roma, ma l'anima è lassù sulle montagne, fra boschi e valli d'or".

Che l'anima di Piccoli debba essere rimasta leggermente indietro rispetto al suo corpo, lo si comincia a sospettare dall'inizio dell'intervista, quando il segretario democristiano, richiesto di un giudizio sul "monocolore di parcheggio", conviene con il suo cortese interlocutore che non si può proprio definire un capolavoro e poi soggiunge, pensoso: "ma un governo bisognava pur farlo". E già; in una pausa delle sue attività montanare, fra una impresa di sesto grado e un canto in jodell (chi ha detto che si tratta di un canto tedesco?) l'anima di Piccoli si è volta verso la valle e, vista la situazione, ha deciso per una formuletta così, tanto per fare.

Dove il segretario dc dimostra però definitivamente di essere entrato senza ombra di dubbi in una fase post-risorgimentale e di non potersi pertanto considerare ombreggiato dalla cittadinanza absburgica dei suoi antenati, è quando parla dell'Italia meridionale. Soltanto allora senti con quanta umile devozione, con quanto affetto, l'uomo si rivolga a questi confratelli; quasi la stessa trepidazione con cui i patrioti lombardi guardavano ai contestatori del regno borbonico. "Mi sono persuaso — dice il nostro — che con la diffusione della istruzione scolastica anche le classi umili, e non bacate, del Mezzogiorno, saranno in grado di esprimere dirigenti capaci ed attivi".

A questo punto ci accorgiamo che la tentazione di imitare maldestramente quell'impareggiabile talent-scout delle banalità e dei luoghi comuni che è Fortebraccio si fa troppo forte; rinunciamo perciò all'impresa. Non senza avere avvertito i colleghi della "Stampa" a non leggere troppo spesso i corsivi dell'"Unità" perché, a lungo andare, se ne assimila lo stile; e si finisce per restarne inconsapevolmente nel solco anche quando il giornale ti affida nientemeno che un'intervista a Flaminio Piccoli. ■

LA CRISI DEL FRANCO

ASPETTANDO LA MOSSA DI BONN

Giscard d'Estaing

Nel novembre dell'anno scorso De Gaulle rifiutò di svalutare il franco. Fu una decisione clamorosa, improntata anch'essa a quel certo spirito di *grandeur* che tanto danno fece alla Francia, ed al tempo stesso di spregiudicata indifferenza per i danni altrui che la mancata regolazione dei rapporti cambiari avrebbe provocato. Gli stessi rappresentanti della Francia alla riunione allora tenuta a Bonn dal Club dei Dieci, convenendo nella necessità di questa regolazione, avevano in linea di massima accettato il principio della svalutazione, purché contenuta in termini ragionevoli: tra il 10 e il 15 per cento.

Una ragione, per cosí dire di offesa, non era mancata al generale. Bonn si era riunita per trattare, ancor piú che della debolezza del franco, della eccessiva salute del marco, contro il quale, scontandone la rivalutazione, si era rovesciata una travolgente marea di moneta speculativa. La accesa disputa sul marco già allora, ad un anno dalle elezioni, era già deformata dagli interessi politici, rifiutando i governanti la responsabilità di un'operazione che significava raffreddamento della espansione economica attraverso un certo grado di deflazione, mentre i tecnici giudicavano impossibile un ritorno ad un ritmo normale di sviluppo senza diverso tasso di paragone internazionale, favorevole agli operatori tedeschi, sfavorevole agli altri. Duro fu lo scontro tra il Governo ed i reggenti della Bundesbank: le dimissioni del Presidente furono poi ritirate ed il dissidio fu per allora formalmente composto.

La Germania accettò di adottare misure surrogatorie, penalizzando le esportazioni e favorendo le importazioni, a tassi peraltro inferiori al presumibile livello della rivalutazione. Ma era mancato il *pari passu,* che per il Governo francese significava contestualità della rivalutazione del marco e della svalutazione del franco. De Gaulle rifiutò; ed il Governo di Couve de Murville adottò per gli scambi commerciali misure analoghe a quelle germaniche.

Si deve dire che le une e le altre riuscirono insufficienti e quindi inefficaci. Dopo un breve periodo di riflessione, investimenti produzione produttività affari in Germania tornarono a galoppare. La Francia continuò a comperare largamente, a vendere piú

È la sorte del marco che pesa di più sull'avvenire dell'equilibrio monetario europeo. Le elezioni tedesche sono vicine e i pareri discordi fra possibilisti e "nazionalisti monetari"

faticosamente, senza tuttavia che la bilancia dei suoi conti internazionali fosse danneggiata come quella italiana dalla cosiddetta fuga dei capitali. Ma il suo apparato produttivo non si era risollevato dalla grande crisi del maggio, mal sostenuto da una politica economica incerta e contraddittoria.

E' la mancanza di una sicura, anche se lenta, ripresa dell'attività economica che segnò nella borghesia francese la sconfitta virtuale del Generale.

E tuttavia le riserve monetarie, nonostante la crisi speculativa, erano rimaste forti, ed ingenti restavano i crediti e le possibilità di prelievo internazionale sulle quali la Francia poteva tuttora contare. Ancora ai primi di luglio il prof. Barre, autorevole vicepresidente della Commissione esecutiva della CEE, dichiarava che nessuna ragione monetaria, nessuna necessità tecnica, giustificavano una svalutazione del franco.

E veramente le motivazioni tecniche addotte da Pompidou, dal Presidente del Consiglio e dal ministro delle Finanze relative al deterioramento dei cambi e delle riserve non appaiono di per sé sufficienti a giustificare la misura. E' più difficile un giudizio, per chi non abbia sicura nozione delle condizioni della economia francese, circa le ragioni economiche che si riferiscono alla competitività internazionale delle imprese, e sulla efficacia dello strumento monetario per uscire dall'attuale ristagno. L'avvedutezza con la quale l'operazione è stata tecnicamente combinata e la buona scelta del tempo non sono certo dati sufficienti per giudicare delle ripercussioni economiche e sociali a catena che essa provocherà. Resta per ora l'impressione, anche se del tutto generica, che i vincoli posti all'azione centrale dalle grandi categorie d'interessi renda problematica l'opera di raddrizzamento e di rilancio.

Non saranno indifferenti i danni per l'economia italiana (minori rimesse degli emigranti, dei turisti, minori esportazioni) tuttavia probabilmente limitate in rapporto alle grandezze dei totali. Piú gravi, o piú importanti, possono essere le ripercussioni di questo nuovo turbamento sull'assetto monetario internazionale sul quale sono sospese altre problematiche incertezze. E' tuttavia da considerare che l'operazione non è riuscita nuova alle grandi banche centrali interessate, compresa quella di Roma. Il tasso di svalutazione è quello concordato a suo tempo a Bonn.

La probabilità di una nuova svalutazione della sterlina sembra per ora esclusa: il processo di riequilibrio della bilancia dei pagamenti prosegue, anche se faticosamente e con decurtazioni dell'ottimismo ufficiale. Forse si può dire che una diversa valutazione potrà essere considerata in occasione di una revisione di carattere generale.

Forse è una previsione valida anche per il marco. E' la sorte di questa moneta che pesa di piú sull'avvenire dell'equilibrio monetario specialmente europeo. Le elezioni sono vicine: la C.D.U, per bocca di Kiesinger e di Strauss, ripete ogni settimana che il marco non ha da esser rivalutato. Si sono convertiti per contro alla inevitabilità della rivalutazione i socialdemocratici. Ogni decisione è rimessa a dopo la prova elettorale, compresa per ora l'adozione, anche a carico del bilancio statale, di misure efficaci per il contenimento di un ritmo febbrile di sviluppo creatore di nuovi squilibri e di nuovi problemi. Un anno addietro si poteva pensare ad un tasso di rivalutazione del 6-8 per cento; ora sarebbe insufficiente anche il 10 per cento. Ma i nazionalisti del marco gridano che è ingiusto voler la malattia di una moneta sana per allinearla con le altre monete malate. E' questo spirito oltranzista che lascia qualche dubbio sulla possibilità di piú sagge vedute.

Del resto il primo esempio d'indifferenza per i guai altrui ci è venuto dalla politica finanziaria internazionale americana che prima ha creato gli afflussi disordinatori degli eurodollari, poi la corsa disordinatrice agli altri interessi. Ed ora è in campo, ed incide, e può incidere, sui rapporti internazionali non piú la difesa monetaria del dollaro quanto la complessa, e per ora non vittoriosa, battaglia contro l'inflazione.

Ma è uno sguardo d'insieme alle vicende di questi ultimi anni che può preoccupare. Rapido processo di liberalizzazione, nell'ultimo decennio soprattutto, dei movimenti di capitale e conseguente vigoroso sviluppo degli →

Strauss

Pompidou

Kiesinger

scambi internazionali, ma insieme possibilità di ingenti ed imprevisti movimenti valutari e disponibilità di mezzi per impetuose ondate speculative. Prescindendo dalle manovre precedenti. che toccarono nel 1964 anche la lira, furono queste ondate che alla fine del 1967 determinarono il crollo della già debole sterlina. Poi si riversarono sull'oro, ed obbligarono ad inventare il doppio mercato. Poi puntarono sulla svalutazione del franco e sulla rivalutazione del marco, mancando alla fine del 1968 l'uno e l'altro bersaglio. Non sono presenti ora movimenti speculativi a carico del marco, e non pare abbiano operato in modo ingente a carico del franco. Permane sempre un potenziale speculativo, che attende le buone occasioni, anche se per ora dimidiato dalle giacenze rimaste in attesa in Germania.

Rimandiamo ad altra occasione il discorso sulla dimostrazione di interna incapacità di regolazione dei sistemi capitalistici puri sempre ripetuta nel modo piú vistoso da questi incontenibili maremoti speculativi, distruttivi di faticosi equilibri economici nazionali.
Sul piano internazionale si spera – non si saprebbe ora dire quanto ottimisticamente – sulla introduzione prossima dei "diritti speciali di prelievo". Ma un certo riflusso nella esasperazione dei tassi d'interesse è prodotto non di regole o di accordi, ma del naturale esaurirsi delle spinte promotrici. E sul piano europeo, che piú ci interessa, è un prodotto inevitabile della situazione, non di volontà unitaria europea, un certo livellamento dei tassi di sconto, seguito alla fine con la riluttanza di chi non vuol dar l'avvio a processi deflazionisti anche in Italia. La saggia indicazione italiana delle "parità mobili" per raggiungere in un ragionevole periodo di tempo livelli equilibrati tra monete sopravalutate e sottovalutate interessa a fondo i tecnici, ma lascia freddi i governi che temono di scottarsi. Un certo movimento concorde sembra portare le banche centrali, consenzienti i governi, a introdurre comuni regole differenziali e cautelative sulla concessione del riscontro e delle aperture di credito a difesa antispeculativa.

Il discorso per ora vige anche in Italia, finché durerà la congiuntura attuale, ed è anzi, come prima applicazione, di marca Banca d'Italia, sulla cui fede soprattutto l'on. Rumor in Parlamento si è dichiarato sicuro della salvezza della lira. E' una sicurezza con la riserva di quanto potrà venir fuori dalla conferenza internazionale che, coda del diavolo permettendo, dovrebbe aver luogo alla fine di quest'anno.
Può darsi ne vengano anche fuori, come primo pentimento revisionista della incondizionata libertà di scambi con rigidi metri di paragone, tassi di cambio flessibili in maggiore e regolata misura e concordate regole di controllo dei movimenti interni ed esterni di puro capitale. Potrebbe essere un primo passo.

D. ■

le riforme alla pompidou

Parigi agosto. Ai primi di settembre il presidente Pompidou – lo ha annunciato egli stesso – parlerà alla nazione per "informarla" dell'andamento del processo di risanamento economico-finanziario intrapreso con la svalutazione del franco. I giornali di opposizione si sono chiesti subito come il capo dello stato si aspetti di essere considerato credibile dopo che aveva impostato la sua campagna elettorale (appena due mesi fa) sul rifiuto della svalutazione: dopo che questo rifiuto era stato ribadito all'atto della presentazione del governo dal primo ministro Chaban-Delmas, e dopo che lo stesso Pompidou ha confidato ai giornalisti di aver pensato fin dal giugno del '68 (cioé mentre concedeva ai lavoratori gli aumenti salariali richiesti) alla svalutazione e di averla decisa pochi giorni dopo il suo insediamento all'Eliseo, nel luglio scorso.

E' questa la prima considerazione propriamente politica che si impone a due settimane dalla svalutazione del franco. E' anche la sola, perché, ove non si voglia abbandonarsi a giudizi "di principio", per esprimere una valutazione completa dell'operazione è necessario attendere le altre misure che il governo adotterà e senza le quali la svalutazione stessa sarebbe assolutamente inefficace.

Giustamente, pertanto, gli esperti francesi si sono limitati fin qui a giudicare la svalutazione da un punto di vista puramente tecnico e a ricercare se mai i motivi che hanno posto in crisi la moneta nazionale. Per quanto riguarda l'operazione in sé, il giudizio è cauto: chi ha preso la decisione, vien fatto osservare, è a conoscenza di elementi che sfuggono ai piú (in particolare quali possibilità obiettive ci sono che il marco venga rivalutato dopo le elezioni di settembre o che venga adottato un sistema di cambi flessibili alla riunione d'autunno del Fondo Monetario Internazionale); chi ha deciso, ancora, ha tenuto conto della realtà finanziaria autentica del paese: diminuzione di metà circa della riserva della banca di Francia dal 1967 ad oggi (si è passati da circa 7 miliardi di dollari a circa 3 e mezzo), a seguito del persistente squilibrio della bilancia dei pagamenti, e a cui sono da aggiungere le "fughe di capitali" all'estero a un ritmo impressionante (un miliardo di dollari al bimestre nel 1968, 400 milioni di dollari al bimestre nei primi sei mesi del '69) e l'aumento continuo della domanda sul mercato interno.

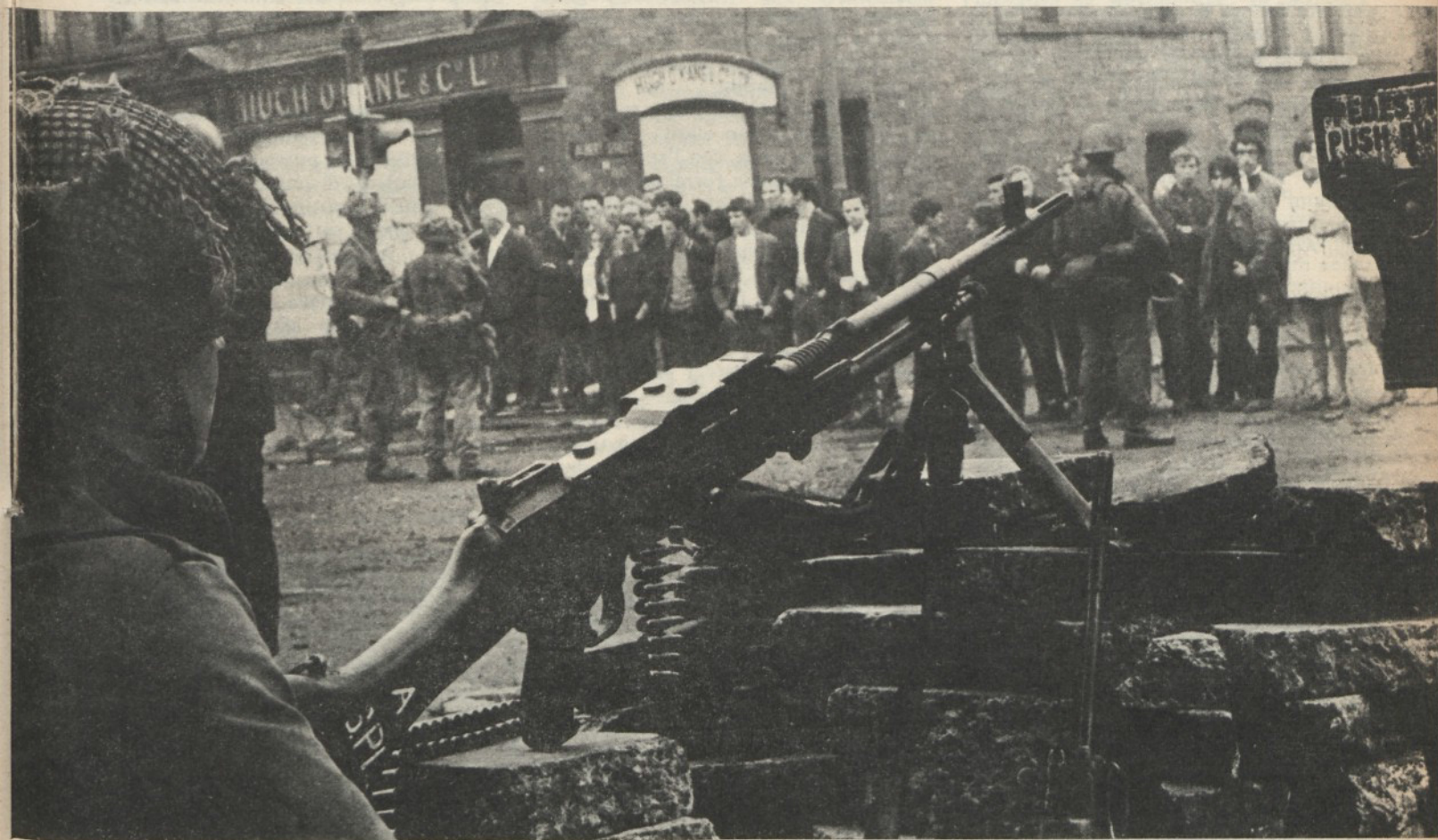
La svalutazione, si dice dunque, era necessaria per ristabilire la bilancia dei pagamenti, da un lato scoraggiando in Francia (con il reale aumento dei prezzi) l'acquisto di prodotti stranieri, dall'altro invogliando l'estero (con la diminuzione dei prezzi) agli acquisti di prodotti francesi. Naturalmente perché l'obiettivo venga realizzato occorrono non soltanto le altre misure di risanamento che il governo renderà note a partire da metà settembre ma anche – e soprattutto – che non aumentino né i prezzi né i salari, e che questo sia possibile è per lo meno dubbio, considerate tra l'altro le prese di posizione delle varie centrali sindacali.

Per quanto riguarda le cause del "surriscaldamento" economico che sta dietro alla svalutazione, tutti sono concordi nel ridurle all'aumentata domanda dei francesi (e, correlativamente, al loro aumentato potere d'acquisto); si dice che l'industria francese non esporta perché pur producendo al massimo tutto è assorbito dal mercato interno; non soddisfacendo d'altronde del tutto la domanda l'acquirente si rivolge al prodotto straniero (donde lo squilibrio della bilancia dei pagamenti).

E' forse legittimo chiedersi se questa diagnosi non si riferisca ancora una volta piuttosto agli effetti che alle cause: che non scenda cioé in profondità e non ricerchi perché l'industria francese non produce a sufficienza o perché i suoi prodotti sono scarsamente competitivi sul mercato internazionale (e talora anche su quello interno). In altri termini: se dietro la crisi finanziaria non stia – e sono in molti a crederlo – una precisa crisi economica, di cui sarebbero responsabili le scelte fondamentali fatte dalla Quinta Repubblica, scelte che non hanno sollecitato i rinnovamenti degli impianti. Il miglioramento delle tecnologie, l'ammodernamento delle strutture, etc. Insomma: la macchina della produzione francese sarebbe vecchia e – soprattutto – squilibrata. In queste condizioni le misure di "risanamento" per essere risolutive dovrebbero andare ben piú in là della svalutazione, dell'inquadramento del credito, della riduzione della spesa pubblica, del blocco dei prezzi, che, grosso modo, sarebbero le sole misure che il governo avrebbe fin qui previsto per la *rentrée* d'autunno.

A. L. ■

IRLANDA

WILSON E I PADRONI DI BELFAST

La mitragliera a Londonderry

Fino a quando nell'Ulster l'odio religioso terrá artificiosamente separate masse cattoliche e protestanti l'asse Londra-Belfast potrà controllare le improvvise vampate di rivolta che infiammano ormai periodicamente i disperati ghetti urbani nell'Irlanda del Nord.

Belfast, agosto. Probabilmente ad un osservatore superficiale i drammatici avvenimenti della settimana scorsa nell'Ulster sono sembrati un'insurrezione di esponenti della comunità cattolica contro l'oppressione di cui da tanto tempo sono vittime. Ma un'interpretazione del genere non tiene conto di uno dei fattori fondamentali della situazione, cioè il carattere difensivo della reazione nelle zone cattoliche. L'attuale conflitto ha avuto inizio il 12 agosto, quando l'organizzazione protestante militante nota con il nome di "Derry Apprentices" ("Gli Apprendisti di Derry") ha effettuato la sua tradizionale marcia intorno alle mura di Londonderry. Questa marcia è, per la minoranza cattolica, un deliberato ed umiliante ricordo di secoli di subordinazione al predominio protestante sul quale si fonda il governo britannico. La mancata proibizione della marcia da parte del governo unionista dell'Ulster è stata una chiara confessione di debolezza, ed ha dimostrato la dipendenza della cricca unionista al potere — formata da proprietari terrieri e borghesi — dai piccoli borghesi e dalla massa proletaria protestante. Senza l'appoggio delle masse protestanti (che in massima parte sono sfruttate almeno quanto i cattolici) il regime unionista crollerebbe; per questa ragione occorre far loro delle concessioni. Negli ultimi anni è stato sempre piú difficile concedere qualcosa sul piano economico. Perché il ristagno dell'economia dell'Ulster si è accoppiato alla crisi economica britannica. La disoccupazione, una grave penuria di alloggi e l'impoverimento dei servizi sociali,

→

costituiscono lo sfondo del grave conflitto sociale. A Derry, ad esempio, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 20 per cento, e se la disoccupazione ha colpito soprattutto i cattolici, la percentuale dei disoccupati è elevata anche tra i protestanti. Questi ultimi hanno reagito alle difficoltà economiche appoggiando con un crescente fanatismo il sistema di discriminazione religiosa che li pone un gradino piú su dei cattolici. Ma la questione non è solo economica: il protestantesimo si nutre di una sorta di orgoglio comunale che rappresenta un potente fattore di compensazione per la miseria economica dei protestanti. L'efficace demagogia del reverendo Ian Paisley, con le sue intonazioni populiste e fasciste, ha dimostrato di costituire una minaccia tanto per la classe dirigente unionista quanto per i cattolici. Di qui sono derivate certe disgraziate decisioni del governo, come quella di permettere lo svolgimento della marcia degli Apprendisti di Derry.

Era quasi inevitabile che scoppiasse un conflitto, dal momento che la marcia avrebbe portato gli estremisti protestanti nel cuore della zona cattolica. Quasi altrettanto inevitabile era che l'intervento della polizia avrebbe aggravato il conflitto invece di ripristinare "la legge e l'ordine"; e infatti gli scontri sono cominciati quando la polizia, strumento del regime unionista, ha cercato di entrare nella zona cattolica di Bogside con l'appoggio dissimulato di pochi attivisti protestanti. Il drammatico successo degli abitanti di Bogside nella difesa della loro zona nel corso di una battaglia durata tre giorni ha preparato l'esplosione di Belfast. Sembra molto probabile che i protestanti estremisti di Belfast, preoccupati per l'impressione suscitata dal successo della difesa dei cattolici, abbiano deciso che fosse giunto il momento di impartire ai "papisti" una buona lezione. In particolare si era avuta l'impressione che i fatti di Bogside avessero dimostrato che la polizia regolare (Royal Ulster Constabulary) non fosse forte abbastanza per ripristinare "l'ordine" nei settori cattolici servendosi dei manganelli e dei gas lacrimogeni. Per questa ragione è comparsa sulla scena, con l'approvazione del governo, l'infame forza speciale "B" costituita esclusivamente da protestanti ed armata di fucili, mitragliatrici, ed una buona dose di fanatismo alla Paisley. Una volta ancora, il governo unionista aveva capitolato di fronte agli estremisti.

Nella notte del 15 agosto reparti della forza speciale "B", pesantemente armati, si sono messi a cercare i papisti per le vie di Belfast; al primo segno di disordine da parte dei cattolici hanno cominciato a sparare indiscriminatamente uccidendo cinque persone e ferendone quasi duecento. In quella prima notte di disordini a Belfast sono state incendiate le case di trenta cattolici, e nei giorni successivi il totale degli edifici dati alle fiamme è salito – secondo quanto ha dichiarato il portavoce governativo dell'Ulster – a quattrocento; in alcuni casi sono stati incendiati anche negozi e case di protestanti. Mentre la marcia degli Apprendisti di Derry aveva ricevuto l'appoggio di 30 mila protestanti, il terrore protestante di Belfast è stato opera dei piú agguerriti militanti concentrati nella forza speciale "B" ed aiutati da alcuni seguaci del reverendo Paisley.

In conseguenza del criminoso attacco della polizia e della forza "B" si é avuta una stupefacente ed impressionante mobilitazione popolare. Come era accaduto a Bogside all'inizio della settimana, l'elementare esigenza della protezione contro l'invasione fisica dei settori cattolici ha provocato un'insurrezione popolare di carattere difensivo: sono state costruite barricate nei principali ghetti cattolici, a Falls Road, Ardoyne, Anderstown. Le barricate erette dai cattolici, che rappresentano circa un terzo della popolazione di Belfast, non erano affatto simboliche; costruite con vecchi autobus ed autocarri, esse costituivano una barriera impenetrabile per le autoblindo degli uomini della forza "B" e della polizia. Agli attacchi, i difensori delle barricate hanno risposto lanciando sassi e bombe Molotov, e successivamente anche sparando con armi da fuoco di piccolo

Operai di Belfast

calibro. In ogni isolato sono stati organizzati comitati di difesa incaricati di vigilare sulle barricate, provvedere all'evacuazione delle famiglie dai punti piú esposti (venerdí i cecchini protestanti hanno ucciso tre persone), stabilire posti di guardia e controllare l'entrata e l'uscita dalla zona cattolica. Come a Bogside, nelle aree cattoliche liberate sono entrate in funzione stazioni radio, tipografie ed officine per la fabbricazione di bombe Molotov. L'arrivo delle truppe britanniche non ha minimamente influito su questi preparativi anche se, per il momento, ha fatto cessare gli scontri fra le due comunità.

Due sono le forze politiche che animano la difesa cattolica: la corrente repubblicana tradizionale e la Democrazia Popolare che è collegata con il movimento studentesco. Prima degli avvenimenti della settimana scorsa, l'importanza dei repubblicani era in declino. Indubbiamente l'Esercito Irlandese Repubblicano (IRA) – che può essere considerato come la branca militare del movimento repubblicano – sembrava ancora identificarsi con il sogno apparentemente irrangiungibile di un'Irlanda unita, da realizzare con l'ausilio di attacchi terroristici contro il regime protestante. In realtà un quadro del genere non è esatto: infatti da qualche tempo molti capi dell'IRA

Londonderry: il poliziotto ferito

cercano di sviluppare una strategia urbana non terroristica che si propone anche di creare una frattura tra la cricca dirigente unionista e la sua base di massa protestante. Dal canto suo la Democrazia Popolare, operando in seno al movimento per i diritti civili, si è fatta avanti nell'ultimo anno grazie alle sue campagne a favore dell'eguaglianza sociale per la minoranza cattolica: ad esempio le campagne "un uomo, un voto", "un uomo, un lavoro", "una famiglia, una casa", ecc... In massima parte gli aderenti alla Democrazia Popolare sono socialisti rivoluzionari che auspicano la formazione di una repubblica unitaria irlandese di lavoratori dopo il rovesciamento dei regimi attualmente al potere tanto a Dublino quanto a Belfast. Per il momento essi accettano il legame con la Gran Bretagna mentre mobilitano le masse cattoliche per appoggiare le rivendicazioni di provvedimenti elementari di giustizia sociale, rivendicazioni che il regime unionista non può accogliere senza entrare in conflitto con la propria base di massa.

I democratici popolari mettono in risalto il loro anti-settarismo e cercano continuamente di prender contatto con le masse protestanti; in verità per molti di loro in Irlanda una rivoluzione socialista è impensabile senza un qualche appoggio da parte dei lavoratori protestanti; e ciò non solo perché essi rappresentano la metà della classe lavoratrice nel Nord, ma anche perché l'esistenza di un estremismo protestante con base di massa mobilita tutte le piú significative forze reazionarie in seno al campo cattolico. Oltre ai repubblicani ed ai democratici popolari, che di per se stessi sono ben poco organizzati, vi sono individui e piccoli gruppi che godono di un certo rispetto fra le masse cattoliche: ad esempio Fitt, un parlamentare laburista repubblicano a Westminster, e Paddy Devlin, parlamentare laburista a Stormont.

La posizione degli appartenenti all'IRA era relativamente forte nelle zone piú colpite dagli attacchi della forza speciale "B" a Belfast. Nonostante la loro scarsa preparazione e la grave penuria di armi da fuoco, la loro accanita resistenza agli attacchi ha limitato il numero delle vittime e l'entità dei danni nel settore cattolico. In molte zone al coordinamento della difesa popolare hanno provveduto i repubblicani, che di norma sono persone di una certa età o giovanissimi. I democratici popolari si sono mostrati particolarmente attivi nelle operazioni di autodifesa (ciò vale soprattutto per Bernadette Devlin a Bogside), ma si sono impegnati soprattutto nel settore delle comunicazioni – volantini, radio, ecc... In tutte le dichiarazioni politiche di cui si è avuta conoscenza, è il gruppo dirigente unionista che viene indicato come il nemico, e si rivolgono appelli – anche se con scarsi risultati – ai lavoratori protestanti.

All'intervento britannico ha fatto seguito una calma minacciosa; tutto fa pensare che in futuro si avrà una nuova esplosione di violenza. Il regime unionista ha subíto una duplice sconfitta, ed è difficile prevedere come potrà riprendersi. In primo luogo esso ha dovuto ammettere di non essere in grado di mantenere l'ordine nelle sei contee e che quindi è stato costretto a lasciare l'iniziativa a Westminster. In secondo luogo, i fondamenti sociologici del governo unionista sono ora gravemente indeboliti perché questo tipo di governo presuppone una base di massa protestante disposta a limitarsi a difendere il regime, ed una minoranza cattolica passiva disposta a sopportare la discriminazione e l'oppressione. Oggi questi due fattori non esistono piú. Un importante settore della base protestante – rappresentata dagli 8.500 uomini della forza speciale "B" – minaccia continuamente una lotta religiosa, mentre le masse cattoliche sono sempre meno disposte a comportarsi da vittime passive.

Gli avvenimenti di questi giorni hanno creato problemi non soltanto per gli unionisti, ma anche per l'opposizione. Attingendo alla ricca tradizione rivoluzionaria irlandese, la resistenza cattolica ha superato per organizzazione e coerenza tutto quel che è stato raggiunto da movimenti analoghi in altre parti del mondo; nelle loro rivolte i negri degli USA non sono ancora riusciti ad ottenere, come hanno fatto invece i comitati di difesa nelle zone liberate, il controllo totale di un certo settore. Ma questi successi tattici non si inseriscono in una strategia politica globale, e ciò è una conseguenza della loro natura difensiva. Ora sono stati chiesti lo scioglimento della forza speciale "B", la sospensione del regime di Stormont ed il passaggio del paese sotto il governo diretto di Westminster. Anche se fossero accolte, cosa che del resto sembra improbabile, tutte queste domande rappresentano solo un programma a breve scadenza. Per alcuni la soluzione del problema consiste nel tentativo di unificare l'Irlanda con mezzi militari. Ma il fatto è che i 6.000 soldati britannici e gli 8.500 uomini della forza speciale "B" per il momento sembrano costituire una forza militare decisiva: l'IRA afferma (e si tratta probabilmente di una esagerazione) di avere 2.000 uomini, e l'esercito del Sud – che comunque il governo di Dublino non vorrà impegnare in un'avventura del genere – conta solo 8.500 uomini. Inoltre le forze filo-unioniste possono essere considerevolmente aumentate – i volontari dell'Ulster sono probabilmente piú numerosi dei membri dell'IRA – e possono appoggiarsi ad una solida base popolare veramente fanatica. Di contro la maggior parte delle masse cattoliche, tanto al nord

→

quanto al sud, non sembrano desiderare una guerra civile.

La tradizionale strategia dei democratici popolari – che consiste nel guadagnare le simpatie di alcuni lavoratori protestanti e neutralizzare quanti non possono esser convinti – sembra ancora offrire l'unica prospettiva concreta a lunga scadenza. Fino ad ora, per mezzo di dimostrazioni immaginose e coraggiose e di azioni di massa, i democratici popolari hanno radicalizzato in modo significativo una parte delle masse cattoliche allontanandole dalla bigotteria religiosa; i loro appelli ai lavoratori protestanti invece hanno avuto meno successo, forse perché sono stati piú astratti. In considerazione dell'ulteriore credito che ora essi hanno ottenuto presso le masse cattoliche, i democratici popolari si trovano in una posizione migliore per prendere una qualche iniziativa drammatica ed efficace in grado di rompere il circolo vizioso della lotta religiosa comunale.

Nel corso degli anni, naturalmente, molti sparuti gruppi marxisti hanno propugnato nell'Ulster l'impotente slogan dell'unità proletaria contro il nemico comune; ma non avendo alcun seguito, essi si sono accaniti inutilmente contro la solida realtà di cinquecento anni di divisione religiosa. Concentrando il loro interesse sul settore piú oppresso della classe lavoratrice, i democratici popolari hanno contribuito a mobilitare ed a demistificare in parte le masse cattoliche, dando loro un nuovo vocabolario politico ed un repertorio di azioni di massa di gran lunga superiore a quello fornito in passato dai movimenti nazionalista e repubblicano. Con la nuova rappresentatività ottenuta, i democratici popolari si trovano adesso in posizione migliore per avvicinarsi alle masse protestanti.

Ammettendo che non scoppi una guerra civile, si profila ora un diverso tipo di lotta: la lotta per l'egemonia sulle masse popolari dell'Ulster. Nessuna forza politica può stabilire un potere stabile senza un significativo appoggio da parte di ambedue le comunità religiose. Lo stesso gruppo unionista lo ammette cercando di organizzare incontri con i vescovi cattolici ed i papisti piú trattabili; lo ha riconosciuto anche Paisley partecipando pubblicamente ai funerali dei cattolici uccisi negli scontri. Anche i democratici popolari ed i repubblicani riconoscono questo fatto, pur se fino ad ora questo problema ha sconfitto i loro notevoli talenti politici. Certo è possibile che a lunga scadenza le truppe britanniche, anche se in un primo momento sono state ben accolte, riescano a fare quello che nessuno è stato capace di fare: unificare contro di loro le masse dell'Uster.

ROBIN BLACKBURN ■

ROMANIA

le due facce del dissenso

Bucarest, agosto. Fra la visita di Nixon a Bucarest (2-3 agosto) e gli incidenti cino-sovietici alla frontiera (14 agosto) si è svolto il X congresso del Partito Comunista Romeno (6-12 agosto). La collocazione dell'assemblea entro questi limiti temporali è ovviamente casuale: un congresso di partito ha bisogno di una lunga preparazione e la convocazione precede di molti mesi l'apertura dell'assemblea. Il congresso, cosí, era deciso – e le sue linee direttrici stabilite – ben prima che si raggiungesse un accordo per il viaggio in Romania del presidente americano. Quanto allo scontro del Sinkiang non era certo prevedibile nelle sue circostanze di tempo e di luogo neppure da un uomo come Ceausescu, cui peraltro si attribuisce un eccezionale fiuto politico-diplomatico. Nonostante la quasi casualità dei due fatti (il secondo dei quali è manifestazione estrema di una situazione esistente da lungo tempo) fra i quali si colloca il congresso romeno è difficile vincere la tentazione di metterli in connessione con i lavori dell'assemblea, cioè con la linea ostinatamente indipendente – qualcuno dice addirittura equidistante dai blocchi – che la Romania continua a mantenere anche dopo l'invasione della Cecoslovacchia e nonostante i cedimenti – di forma piú che di sostanza – concessi dall'agosto 1968 alle pressioni sovietiche.

Il conflitto ideologico-politico cino-sovietico è precedente, come si sa, alle "ribellioni" cui la Romania, allora il leader era Gheorghiu-Dej, cominciò fra il 1961 e il 1962 a concedersi (e l'Unione Sovietica puntualmente a subire). I dirigenti di Bucarest hanno certo tenuto conto della situazione di crisi nel movimento comunista mondiale e nel campo socialista per giocare la loro carta dell'indipendenza. Piú curioso è se mai il fatto che Mosca abbia accettato da Bucarest ben piú di quanto non sia stata disposta ad ammettere per Praga. In ciò hanno probabilmente contato anche motivi geografici: la Cecoslovacchia ha con l'occidente un confine, come non è invece per la Romania. Resta comunque il fatto che contando sul conflitto cino-sovietico e sulla crisi politica interna dell'URSS, successiva alla caduta di Krusciov, (e non ancora risolta) Bucarest ha imbroccato una strada difficile e scomoda per i sovietici, e quando – dopo l'invasione della Cecoslovacchia appunto – queste due "garanzie" hanno cominciato a perdere

Ceaucescu

un po' della loro efficacia non ci sono state esitazioni: si è aperto all'America. Con la sua andata a Bucarest Nixon non ha garantito Ceausescu da possibili interventi sovietici, ma ha posto in notevole imbarazzo Mosca, la quale, battuta sul tempo dall'imprevedibile leader romeno, a cui era stata lasciata ancora larga libertà d'azione, deve ora riflettere quali conseguenze potrebbe avere un eventuale aumento delle pressioni verso la Romania sullo stato dei propri rapporti con gli Stati Uniti, e soprattutto sulle prospettive di sviluppo di questi rapporti, cui l'URSS guarda con notevole interesse. Intanto Ceausescu, anche se non ha ottenuto – come tutti ritengono – una garanzia formale da Nixon, ha comunque aperto un processo che a questa garanzia appunto potrebbe portare.

Non è pertanto sorprendente che i dirigenti romeni, tenuto conto di tutte queste circostanze favorevoli, abbiano mantenuto al loro congresso la linea originariamente stabilita: indipendenza, rifiuto della "sovranità limitata", "contestazione", addirittura, delle obbligazioni derivanti dalla appartenenza al Patto di Varsavia; perché di contestazione vera e propria, di questo si è trattato quando Ceausescu ha detto nel suo rapporto al congresso che "in caso di aggressione imperialista" la Romania si batterebbe a fianco degli altri paesi del Patto di Varsavia, ma che le forme e i modi di questa partecipazione debbono essere preventivamente concordati dalle autorità di partito e di governo di tutti gli Stati dell'organizzazione. In realtà gli atti costitutivi della "Nato Rossa" prevedono un certo automatismo d'intervento in caso di necessità e con le sue riserve Ceausescu mira – e del resto in linea con richieste avanzate da almeno due anni – a ottenere la revisione degli

statuti dell'alleanza, non solo nel settore della divisione dei comandi operativi e delle spese di gestione, ma anche in quello decisionale.

A parte questa che è la manifestazione piú macroscopica della volontà romena di indipendenza, sia Ceausescu che gli altri oratori intervenuti nel dibattito congressuale hanno ribadito il loro rifiuto a qualsiasi direttiva sopranazionale anche nell'ambito del COMECON (l'organismo per la cooperazione economica degli Stati socialisti). Coerentemente con ciò il rifiuto a partecipare alla commissione "interchimica" creata all'interno del COMECON, cosí come si era a suo tempo negata la partecipazione alla "intermetalli": ambedue le commissioni, richiamandosi alla divisione internazionale del lavoro, potrebbero portare dei limiti all'indipendenza nei settori degli Stati aderenti.

Parallelamente a queste prese di posizione nei riguardi del Patto di Varsavia e del COMECON (cui, comunque, si rivolgono rinnovate affermazioni di adesione), la Romania insiste per l'accrescimento delle proprie capacità difensive anche al di fuori dell'alleanza, proclama la propria fedeltà alla comunità socialista, ma insiste per la coesistenza pacifica (e la collaborazione) con tutti gli Stati senza tener conto del sistema politico-sociale di ciascuno, e sia pure dopo aver condannato tra l'altro la posizione americana nel Vietnam e quella israeliana nel Medio Oriente (ma pochi giorni dopo elevava a rango di ambasciata la propria rappresentanza diplomatica a Tel Aviv, essendo l'unico Stato socialista a non aver interrotto le relazioni diplomatiche con Israele a seguito della guerra del 1967 e suscitando le proteste degli arabi, e la rottura dei rapporti con l'Irak), cioè dopo aver formalmente fatto proprie le posizioni degli altri paesi socialisti sui principali problemi internazionali.

Se sfrutta abilmente le circostanze internazionali per perseguire la sua politica, Ceausescu non si dimostra meno "avvertito" nell'organizzazione interna del suo paese e del suo partito ai fini di questa politica e sulla sua posizione personale; e qui forse la sua linea non è fatta per spiacere ai sovietici: al congresso si è parlato sí di "controlli democratici", si è adottato un nuovo sistema di elezione al comitato centrale (non c'è piú la "lista bloccata", per cui si registra una relativa libertà di scelta), ma nella sostanza il partito ha mantenuto quell'indirizzo per cui molti, certo semplificando, sostengono che la Romania sia l'unico paese dell'Est europeo a essere rimasto "stalinista". In sostanza si esclude ogni e qualsiasi articolazione del potere e si conferma e si rafforza il ruolo del partito in ogni settore della vita dello Stato. Il partito è proclamato addirittura non piú soltanto "l'avanguardia della classe operaia" ma "il rappresentante di tutta la nazione". Ciò esclude, come s'intende, ogni e qualsiasi spinta "liberalizzatrice" del tipo di quelle manifestatesi a suo tempo in Cecoslovacchia e che tanto avevano preoccupato l'URSS.

Questo partito riconfermato nel suo ruolo "esclusivo" viene d'altra parte "ricostruito" su misura per garantire Ceausescu da ogni e qualsiasi sorpresa: vengono eliminati gli ultimi esponenti della "vecchia guardia" (e in primo luogo Apostol e Stoica), si immette nel comitato centrale tutta una schiera di giovani nella quale diverrà sempre piú difficile trovare un eventuale oppositore a Ceausescu e si cerca di dare al segretario generale un peso politico particolare, anche per porlo in condizione di meglio resistere a eventuali attacchi dall'esterno; cosí lo si fa eleggere dal congresso – e non piú dal comitato centrale –, gli si tributano manifestazioni che rasentano quasi il "culto della personalità", si portano negli organi direttivi esclusivamente uomini della sua casta; cosí facendo, come s'intende, non si deroga dai principi "monolitici" di opposizione del partito che piacciono a Mosca, ma si attribuisce nel contempo un particolare ruolo al segretario generale (che è anche, val la pena di ricordarlo, capo dello Stato).

Sfruttando tutte le circostanze favorevoli esterne e adattando le strutture del potere in modo da garantirsi una sicura posizione di predominio, Ceausescu riesce a perseguire la sua politica con la massima tranquillità e fino al punto da ignorare la presenza di una flotta sovietica a poche miglia dalla costa romena o il soggiorno nel suo paese (proprio mentre si svolgevano la visita di Nixon e il congresso del partito) di un personaggio tanto preoccupante quanto il maresciallo Zakharov, capo di stato maggiore delle forze armate sovietiche (c'è stato anche un colloquio fra costui e Katushev, venuto a Bucarest a rappresentare il PCUS al congresso); permette anche che durante i lavori del congresso si polemizzi (con urbanità) con le tesi sovietiche sulla "nuova strategia aggressiva dell'imperialismo" (affida questo compito a uno degli uomini esponenti della "vecchia guardia" moscovita) o si facciano affermazioni "sulla fine lamentevole cui è condannato ogni Stato che attenti alla libertà e all'indipendenza di un altro popolo" (lo fa dire al piú giovane e piú promettente membro del comitato centrale).

ALESSIO LUPI ■

Nixon a Bucarest

Il night nella Moldava

perche' la pace e' impossibile

DI ERIC ROULEAU

Con questo articolo che ripercorre la storia di due anni di negoziati in Medio Oriente inizia la collaborazione a L'Astrolabio del giornalista francese Eric Rouleau, inviato speciale di Le Monde, autore di varie pubblicazioni sul mondo arabo, considerato uno dei maggiori esperti della questione mediorientale.

Nasser e U-Thant

Parigi, agosto. Esattamente due anni fa, alla fine d'agosto del '67, i capi di stato arabi si riunivano a Khartum. Erano venuti nella capitale sudanese per fare un bilancio della piú severa sconfitta militare che avessero mai subito e a cercare una via d'uscita alla drammatica situazione in cui si trovavano. Non si trattava in quel momento di riprendere la lotta armata. Fatto senza precedenti in questo genere di riunioni, nessun militare faceva parte delle delegazioni ufficiali. Il solo problema che si poneva ai responsabili civili era sapere se fosse necessario trarre le conclusioni logiche della disfatta, capitolare davanti all'avversario, o al contrario rigettare in blocco le sue pretese. Prima di andare a Khartum, il re Hussein aveva voluto sondare il governo israeliano. Ma alla domanda se Tel Aviv fosse disposta a restituire tutti i territori conquistati in cambio della pace, il primo ministro Levi Eshkol avrebbe fatto sapere al sovrano giordano che lo stato ebraico avrebbe fatto conoscere le sue condizioni solo al tavolo del negoziato. Da allora la posizione israeliana a questo proposito è stata incrollabile. Dopo dibattiti tempestosi che misero di fronte soprattutto Hussein a Ahmed Choukeiry, presidente dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina, i capi arabi tracciarono una linea di condotta che, ai loro occhi, aveva il merito di tener buona l'opinione pubblica e nello stesso tempo di condurre a una soluzione di compromesso. Essi rigettavano di primo acchito l'idea di un riconoscimento formale di Israele – che sarebbe stato interpretato come un rinnegamento di 20 anni di lotta contro lo stato sionista – e di negoziazioni dirette che, all'occorrenza, rischiavano di sfociare in un diktat. In cambio si impegnavano – per la prima volta dopo la fondazione dello stato giudaico – a cercare "una soluzione politica", che lasciava la porta aperta a molteplici accomodamenti. Tanto piú che i partecipanti avevano accettato in extremis – su istanza di re Hussein e un discreto appoggio del presidente Nasser – di sopprimere la parola "pace" (*salam*) nella risoluzione per indicare che rifiuterebbero unicamente la "riconciliazione" (*solh*) con Israele. Questa sottile sostituzione di parole – destinata a lasciare le mani libere ai partigiani della soluzione pacifica – aveva provocato uno scandalo e il ritiro di Choukeiry dalla conferenza dopo quello del delegato siriano. Tuttavia, nelle lingue straniere *solh* fu tradotto "pace", riducendo cosí a nulla l'ambiguità tanto ricercata.

In Israele, l'incontro panarabo fu soprannominato "il vertice dei tre no" (no al negoziato, al riconoscimento e alla pace) e serví come argomento supplementare a quelli che cercavano di convincere l'opinione pubblica che "*Gli Arabi non mirano che a distruggere lo Stato d'Israele*". Piú sfumato nelle sue valutazioni, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adottava il 22 novembre 1967 una risoluzione che teneva conto in egual misura dell'amor proprio degli arabi e degli interessi legittimi degli israeliani. Le proposte prevedevano la fine dello stato di belligeranza – in vigore dalla guerra del 1948 – e l'instaurazione di una "*pace giusta e durevole*" che garantisse "*frontiere sicure e riconosciute*" per ogni singolo stato della zona, che avrebbe goduto inoltre della libertà di navigazione sulle vie d'acqua internazionali (Canale di Suez e stretto di Tiran). Il problema palestinese era praticamente fatto sparire a vantaggio di Israele – con una formula vaga auspicante un "*giusto regolamento del problema dei rifugiati*". Il Consiglio di Sicurezza faceva cosí astrazione delle molteplici risoluzioni delle Nazioni Unite che, dal 1948, invitavano Israele ad accordare ai palestinesi il diritto, facoltativo, di ritornare nella patria di origine. Per contro, la risoluzione del 22 novembre dava soddisfazione agli Arabi facendo suo uno dei principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite secondo cui ogni "acquisizione di territorio mediante la guerra è inammissibile". Inoltre non stipulava che i belligeranti avrebbero dovuto avviare negoziati diretti per regolare il conflitto. Gunnar Jarring doveva essere poco dopo incaricato proprio di questa missione. Ma, come gli avvenimenti dovevano in seguito dimostrare, il conflitto sull'interpretazione di questa risoluzione non verteva tanto sulla procedura o la forma che doveva assumere un eventuale accordo, ma proprio sull'avvenire dei territori occupati.

Effettivamente si sono svolti molti contatti segreti tra rappresentanti arabi e israeliani, dei quali i piú noti sono gli incontri dell'inverno scorso tra Hussein e Abba Eban, ministro israeliano degli Affari Esteri. A piú riprese il sovrano israeliano si è dichiarato disposto a riconoscere "*il fatto israeliano*"; il presidente Nasser ha fatto altrettanto. Ancora nel maggio scorso dichiarava alla rivista americana *Time*: "*Io accetto la realtà israeliana, ed il mio popolo farà lo stesso se si darà una soluzione umanitaria al problema* (del Medio Oriente). *Chiamatelo Israele o come*

Tel-Aviv: esercitazione di ragazze-parà

vorrete ed io lo riconoscerò". Il capo dello Stato egiziano aggiungeva, come per saggiare il terreno, che in una tale eventualità la firma di un patto di non aggressione con Israele "*sarebbe una cosa degna di riflessione*". Alla domanda su come si sarebbe potuti arrivare a questa felice soluzione, il *Rais* rispondeva: "*Basterebbe che Israele accettasse due punti fondamentali per sciogliere l'imbroglio. Questi punti riguardano rispettivamente la terra – ritiro da tutti i territori occupati – e gli uomini – i Palestinesi devono poter optare per un ritorno al loro paese*". Anche se i propositi del presidente Nasser – destinati alla stampa estera – non erano sinceri, come sostiene il governo israeliano, questi non doveva fare altro che prenderlo in parola, se non altro per obbligarlo a scoprire le carte. Ma il gabinetto di Golda Meir non ha affatto l'intenzione di accettare il ritorno anche di un'infima parte dei rifugiati palestinesi, o di rinunciare all'ex-settore giordano di Gerusalemme. Al contrario intende tracciare "*nuove frontiere*" che non saranno quelle che esistevano prima della guerra del giugno 1967. Le divergenze, come si vede, vertono molto più sul fondo che sulla forma del regolamento della pace auspicata da una parte e dall'altra.

Davanti alla persistente impasse, era prevedibile che i belligeranti indurissero progressivamente le rispettive posizioni. Il rinforzamento delle organizzazioni palestinesi sotto l'effetto dell'occupazione e l'allargamento della loro influenza politica nell'opinione pubblica araba, conquistata sempre più all'idea che lo Stato di Israele cerca meno la pace dell'espansione, hanno condotto il presidente Nasser a fare una prima importante concessione ai partigiani della lotta armata. In un discorso pronunciato il 20 gennaio scorso davanti all'assemblea nazionale, riconobbe per la prima volta alle organizzazioni palestinesi il diritto di rigettare la risoluzione del consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967. Rinnovava da parte sua il suo appoggio ad una soluzione pacifica negoziata con l'intervento del mediatore dell'ONU, Jarring, ma aggiungeva: "*non si può realizzare nessun progresso nell'azione politica se questa non poggia sulla forza militare. Il fronte militare deve quindi avere la priorità*". La linea di condotta tracciata dopo il "vertice" di Khartum restava sensibilmente la stessa, ma l'accento era ormai spostato sulla resistenza armata. Nella stessa epoca egli confidava ad un'alta personalità francese che era andata a trovarlo: "*Io potrei tenere così per quattro mesi al massimo, poi sarei costretto ad offrire altre prospettive al popolo, e soprattutto all'esercito*".

Il presidente Nixon era entrato alla Casa Bianca e si parlava dell'allineamento di Washington alla proposta francese che prevedeva un accordo tra le quattro grandi potenze per favorire una soluzione per il Medio Oriente. I responsabili egiziani, per quanto lo neghino, lasciavano trasparire nelle conversazioni private le deboli speranze che nutrivano. L'equilibrio tra i Quattro Grandi, divisi a metà tra sostenitori e avversari delle tesi arabe, poteva forse permettere di giungere ad un compromesso equo. D'altra parte, si diceva, il progetto sovietico che Gromyko aveva sottoposto a Nasser, in dicembre, non era troppo lontano dai punti di vista attribuiti alle "colombe" israeliane, soprattutto sulla questione della rettifica delle frontiere, che garantivano meglio la sicurezza israeliana. Un accordo sovieto-americano a questo proposito non era affatto escluso. L'inviato speciale di Nixon per il Medio Oriente, William Scranton, non aveva forse dichiarato qualche settimana prima che la politica della nuova amministrazione repubblicana nel Medio Oriente doveva essere "più equilibrata"? Alcuni arrivarono a sostenere che gli imperativi della coesistenza pacifica e degli interessi americani nel mondo arabo avrebbero spinto Washington ad esercitare pressioni sul governo israeliano per convincerlo a moderare le sue esigenze. Ma la speranza cedette progressivamente il passo alla delusione. L'accordo a quattro, rifiutato da Israele, non è sfociato in alcuna conclusione. Le proposte americane che Gromyko ha esposto al Cairo in giugno, sono state rifiutate dal presidente Nasser perché riflettevano fedelmente il punto di vista israeliano su molte delle vertenze in sospeso. Nel frattempo i combattimenti sulla linea del cessate-il-fuoco si intensificavano e i dirigenti di Gerusalemme – sotto la crescente pressione dei "falchi" – moltiplicavano le dichiarazioni sull'"annessione ineluttabile" delle diverse regioni arabe, giudicate indispensabili alla sicurezza d'Israele. Mentre si stabilivano nuove colonie nei territori occupati, lo stato maggiore israeliano – in risposta alle operazioni militari lanciate dalle forze nasseriane ai bordi del Canale di Suez – abbandonava la tattica della "difesa attiva" per adottare quella della "dissuasione offensiva".

→

Il 23 luglio scorso, in occasione del diciassettesimo anniversario della rivoluzione egiziana, il Presidente Nasser ha pronunciato un discorso che è stato giudicato da alcuni una "svolta". Per la prima volta passava sotto silenzio la risoluzione del 22 novembre (Golda Meir aveva fatto altrettanto nel discorso d'investitura nella scorsa primavera) e si asteneva dal proclamare il suo attaccamento ad una soluzione pacifica, come non aveva smesso di fare dalla conferenza di Khartum. Dopo le fasi della resistenza e della replica, ha dichiarato, *"siamo entrati in una nuova fase della nostra lotta, quella della liberazione dei territori occupati, di tutti i territori arabi, compresa Gerusalemme, la Cisgiordania, il Golan e Gaza"*; e aggiungeva: *"E' la guerra di usura che incomincia"* per impedire ad Israele di trasformare le linee di cessate-il-fuoco in frontiere permanenti.

Se questa presa di posizione non costituisce malgrado tutto una svolta, dal momento che il capo dello stato egiziano non ha esplicitamente rinunciato ad un regolamento pacifico, costituisce senza dubbio un passo importante verso la rottura totale con la risoluzione della conferenza di Khartum. D'altra parte il *Rais* ha chiesto, nello stesso discorso, la convocazione di un nuovo "vertice" panarabo per esaminare la "nuova situazione" che si è creata. Hussein, che preconizzava da molti mesi questo incontro, si è subito affiancato alla proposta. Costretti all'azione, la Giordania e la RAU non vogliono correre il rischio di un nuovo confronto militare senza ottenere il sostegno attivo degli altri Stati arabi. E neppure possono impegnarsi di piú sulla scena politica, come li spingono a fare i loro rispettivi alleati Stati Uniti e URSS, senza la cauzione dei paesi fratelli. Ma la maggioranza di questi ultimi fa orecchio da mercante e moltiplica le obiezioni alla proposta del vertice. Gli avversari del Presidente Nasser in effetti non tengono a trarlo d'impaccio, e confermano la propria volontà di lasciarlo solo alle prese contro Israele.

Il dilemma del *Rais* non è cambiato dalla conferenza di Khartum: Nasser non è in grado, oggi come ieri, di determinare il conflitto con una guerra come non è disposto a concludere la pace alle condizioni israeliane. Tuttavia la dinamica della situazione, l'escalation militare in cui si è impegnato, rischiano di trascinarlo ancora una volta ai bordi del precipizio. Come nel giugno del 1967 i suoi avversari sono pronti a buttarcelo. E' per questo che molto dipende dall'esito della lotta impegnata in Israele, tra "falchi" e "colombe", tra estremisti e moderati, disposti a salvare la pace al prezzo di larghe concessioni ai paesi arabi.

ERIC ROULEAU ■

Praga: l'agosto del '68

URSS

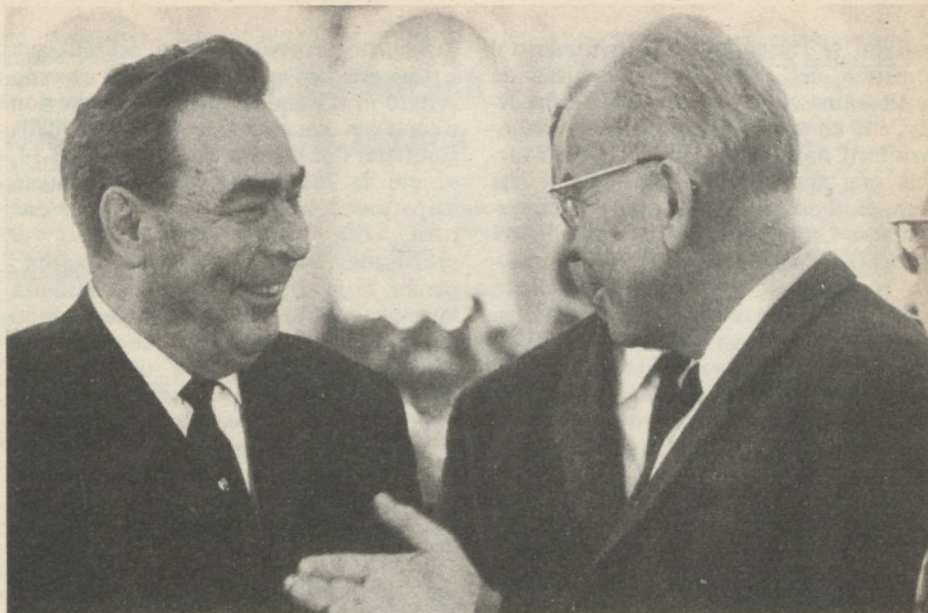
a praga e sul sinkiang

Ad una Cecoslovacchia carica di tensione è toccato ancora una volta al vecchio presidente Svoboda, domenica 17 agosto, fornire la personale garanzia che il paese non sarà cancellato dalla carta geografica. Si erano infittite le voci che, in caso di incidenti nel primo anniversario dell'invasione russa, la Cecoslovacchia sarebbe stata incorporata nell'URSS. Svoboda ha smentito un simile ultimatûm e soprattutto ha respinto con sdegno l'insinuazione di aver apposto la propria firma a un qualsiasi documento inteso a ratificare preventivamente l'annessione. La smentita, e il fatto che si sia dovuti ricorrere a Svoboda per questo, rivelano senza tante perifrasi il disfacimento politico e il crollo morale dell'attuale gestione del Cremlino. Lo si era già misurato a Bucarest con il paradosso degli applausi romeni a Nixon: i carri armati a Praga non solo non hanno fermato il processo di disgregazione dell'unità comunista ma l'hanno accelerato. Ci si domanda ormai apertamente, all'Est, non soltanto a Praga, se l'URSS non sia arrivata alla conclusione che le frontiere del socialismo sono unicamente le proprie frontiere statali. Di qui la psicosi dell'annessione, di un espansionismo grande-russo tradizionale appiccicato alla teoria staliniana del "socialismo in un solo paese".

Pochi giorni avanti la smentita di Svoboda c'era stato il grave scontro armato russo-cinese alla frontiera del Sinkiang (13-14 agosto), e per la prima volta si registrava una singolare coincidenza di giudizi internazionali circa la responsabilità sovietica. Quando scoppiò la faccenda dell'Ussuri era stato solo un inviato giapponese in Manciuria a documentare la versione che fossero stati i russi a provocare i cinesi. Da marzo ad agosto si è cominciato a riflettere: il sospetto che Mosca voglia scatenare una guerra preventiva per annettersi il Sinkiang e la Manciuria, per consegnare alla Mongolia esterna (satellite russo) la Mongolia interna, smembrare la Cina, è diventato piú di una disquisizione accademica. Hanno cominciato il *Newsweek* americano e lo *Spiegel* tedesco a prendere seriamente in esame l'ipotesi della guerra preventiva. La rivista di Amburgo, prima della notizia dal Sinkiang, sosteneva che qualcosa di grosso sarebbe scoppiato entro settembre, per iniziativa dei russi. Dopo l'incidente del 13 agosto il *Times*, a Londra, giudicava piú verosimile la premeditazione sovietica. I giornalisti in arrivo a Hong Kong (fra cui l'inviato del *Corriere della Sera*) scoprivano dagli esperti della colonia britannica, buon punto d'osservazione, che Pechino non è interessata a crearsi grattacapi nel Sinkiang, dove esistono i poligoni nucleari cinesi, dove la popolazione uigura non è completamente assimilata.

Del Sinkiang, caratteristiche e retroscena, abbiamo riferito di recente (nel numero del 20 luglio dell'*Astrolabio*). Non si tratta solo dei poligoni, ma dei giacimenti di uranio che fecero già gola a Stalin e dei metalli rari per le leghe piú resistenti da applicare a missili e astronavi. Quanto alla Manciuria è la zona piú industrializzata della Cina e, al pari del Sinkiang, è stata oggetto già in passato di manovre separatiste di origine russa: l'"affare Kao Kang", il dirigente manciuriano epurato dopo la guerra di Corea, fu il primo tentativo in grande stile, ancora imperante Stalin, per smembrare la Cina privandola della regione industriale pilota.

Dobbiamo accettare l'ipotesi che la strategia sovietica sia oggi decisamente, senza vie di ritorno, puntata in una manovra

Mao

Brezhnev e Husak

annessionistica a largo raggio, di tipo imperiale? La logica lo esclude, perché è fuori del tempo e in radicale contrasto con la ideologia comunista. Ma quando Marx e Lenin vengono manipolati alla maniera di Brezhnev idee e princípi finiscono nel museo della rivoluzione, il partito – già corrotto in misura diversa dallo stalinismo e dal krusciovismo – scade in apparato di conservazione e di equilibrio statico del potere, lo stesso potere viene esercitato sempre piú largamente da strumenti coercitivi collaterali come la polizia politica e l'esercito. Ai tempi di Stalin, con la degenerazione del partito, finí per comandare la polizia, e le "purghe" liquidarono non solo i migliori quadri politici ma anche militari. La grande guerra patriottica contro il nazismo risollevò energie represse e liberò nel proprio fuoco incandescente una nuova generazione di comunisti, destinati a non tollerare metodi repressivi e tutele. Il krusciovismo prese slancio da questa trasformazione, tuttavia non seppe, non volle liberare l'Unione Sovietica dal regime di apparato; anzi, perduta la tensione rivoluzionaria, emergeva una burocrazia meno violenta, meno fanatizzata, ma nello stesso tempo corrotta dai giochi di potere di bassa lega, trasformista, pletorica, confusionaria. La crisi era inevitabile, ma esprimeva un ulteriore passo indietro: la caricatura dello stalinismo. E, data la tensione sociale permanente, il potere tornava ad essere prerogativa della polizia politica. L'unico risultato di Brezhnev, nella gestione autoritaria neo-stalinista, era di far sopravvivere un ibrida alleanza con i quadri superiori delle forze armate, preoccupati delle sorti dello Stato russo in quanto tale.

La saldatura polizia-esercito, probabilmente solo temporanea, ha consentito alla burocrazia di partito brezhneviana operazioni di gendarmeria interne ed esterne: repressione del dissenso in URSS, occupazione della Cecoslovacchia, oggi mobilitazione intensiva contro la Cina. Eppure il colosso, militarmente forte, politicamente è debole. Non piú in grado di offrire in patria e nella propria sfera d'influenza fini politici compatibili con gli ideali del socialismo, dell'internazionalismo, deve usare i tribunali in Russia e i carri armati fuori, facendo leva sul patriottismo esasperato, sul nazionalismo grande-russo, sulla psicosi dei due fronti che – paradossalmente – diventano la Cecoslovacchia socialista e la Cina socialista. Oggi, ammesso che il 21 agosto (anniversario dell'invasione) non salti il coperchio della Cecoslovacchia, Brezhnev sembra in grado di concentrare il massimo sforzo contro la Cina. In realtà il colosso moscovita è minato all'interno.

La Cecoslovacchia fu un'azione preventiva per impedire il diffondersi del contagio di un comunismo democratico in Unione Sovietica. Tuttavia il contagio, la malattia incurabile che insidia Brezhnev, era già di casa in Russia per forza intrinseca. E' utile ricordare quel che abbiamo detto altre volte sui fermenti libertari che preesistevano nella società sovietica e che i tentativi di riforma economica, prima di Krusciov poi di Kossighin, hanno messo allo scoperto. In Occidente arrivano solo i pallidi riflessi della profonda agitazione sociale che percorre l'Unione Sovietica: i pochi casi di intellettuali che il regime ha perfino interesse ad ammettere per far credere che tutto finisca in qualche circolo di patiti della democrazia formale. Con simili etichette, unite all' accusa di antisovietismo, sono stati trattati intellettuali marxisti tutt'altro che nostalgici del sistema capitalistico. Si è cercato di far leva sul settarismo operaio per mistificare la crisi e la diagnosi. Anche Novotny ci si era provato in Cecoslovacchia, con risultati fallimentari. In URSS il fronte interno, esattamente come avvenne allora a Praga, è il piú difficile da manipolare, malgrado la martellante propaganda pseudo-patriottica. Essa può addormentare una parte della popolazione, non impedirne il risveglio. E la parte piú attiva, in modo ancora disorganizzato per la pesante tutela dei vari apparati, per la censura e la disinformazione, riesce tuttavia a esplodere con sussulti che mettono in seria difficoltà il regime.

Oggi il vero "nemico" del regime – in caccia di alibi esterni – è la classe operaia sovietica, nelle punte avanzate che rivendicano la partecipazione di base al controllo aziendale e, per questa via, al potere politico. Questi settori operai, che contestano burocrati tipo Brezhnev e tecnocrati tipo Kossighin, non sono nemici del socialismo, ma dei diversi apparati che ne impediscono la realizzazione. Di qui le tensioni e gli scioperi – di cui s'è avuta notizia malgrado la censura – a Karkov e a Kiev, nell'Ucraina del dissenso non in quella di Scelest, e poi a Leningrado e nella stessa capitale Mosca. In queste zone di punta del dissenso, non solo intellettuale, sono stati messi alla direzione del partito i burocrati piú intransigenti: oltre a Scelest è il caso di Tolstikov a Leningrado e di Griscin a Mosca (ex capo dei sindacati, esperto nell'impedire scioperi). L'ultimo caso, rivelato indirettamente dal terremoto politico nell'organizzazione locale di partito, è quello di Baku, il piú importante centro petrolifero dell'URSS: il nuovo segretario comunista, che prima sovrintendeva alla polizia politica, ha denunciato "disordini" e ha minacciato il pugno di ferro per instaurare la "disciplina". Ciò significa che vi sono state agitazioni operaie, non semplici eresie intellettuali.

E' nel pieno di tale crisi interna che il gruppo di potere del Cremlino ha deciso un anno fa di invadere la Cecoslovacchia dei consigli operai, per riportarla a un regime di polizia. L'obiettivo finora non è stato raggiunto, malgrado il deterioramento della situazione e la rottura nel partito cecoslovacco. Di qui le minacce per il 21 agosto '69, di cui è facile comprendere la →

portata: se Husak non avrà mantenuto il controllo del paese ne sarà chiesta la destituzione come per Dubcek e Smrkovsky, e se un successivo governo di collaborazionisti non avrà credito la Cecoslovacchia sarà amministrata direttamente dai russi. Svoboda e Husak sono stati lungamente in Crimea da Brezhnev e Podgorni per sentirsi chiarire la portata della minaccia, e Yepiscev, capo del dipartimento politico delle forze armate sovietiche, ha iniziato la sua lunga ispezione a Praga e dintorni. Le manovre militari russe, già previste a scopo intimidatorio dal 18 al 25 agosto, erano state intanto anticipate al 10, mentre Svoboda e Husak si trovavano ancora in Crimea.

Non sappiamo – stendendo queste note – quel che può succedere il 21 agosto: se la Cecoslovacchia sia paralizzata dagli scioperi, se si scatenino dimostrazioni e repressioni, oppure se prevalga un calcolo politico a tutti i livelli per sfuggire al ricatto di un regime di *quisling* o di un'amministrazione militare straniera. Qualunque cosa accada i preparativi russi, le minacce, la smentita significativa di Svoboda dicono che la Cecoslovacchia continua a resistere, che – malgrado ogni acrobazia dei successori di Dubcek – Brezhnev dopo un anno raccoglie solo un fallimentare bilancio politico.

Sull'altro versante, quello cinese, lo scontro del 13 agosto veniva preceduto dalla notizia che il comando militare sovietico in Estremo Oriente era stato affidato al maresciallo Tolubko, del settore missilistico (missili strategici). L'8 agosto c'era stata la schiarita dell'accordo di Kabarovsk per la navigazione sui fiumi di frontiera che dividono la Manciuria dalle Province Marittime sovietiche. Ma lo stesso 8 agosto, secondo Pechino, nel Sinkiang i russi avevano sparato e i cinesi avevano evitato di rispondere al fuoco perché non c'era stata penetrazione al di qua della frontiera. Poi l'incidente grave del 13-14, di cui la *Pravda* ha dato un bilancio sospetto: dozzine di morti cinesi, due russi. Qui, più che eccesso di propaganda, salta fuori la sbadataggine: perché se le cifre sono vere è abbastanza logico supporre che ad attaccare siano stati i russi, per di più cogliendo di sorpresa l'avversario. Ma ormai si va all'americana: come i *marines* trovano sempre i Vietcong carichi di documenti militari segreti, anche i russi hanno potuto raccogliere istruzioni segrete in quantità addosso ai morti cinesi, con i piani per invadere il sacro suolo del Kazakhstan.

Pechino: l'anniversario della rivoluzione

Si è trattato di un incidente circoscritto? O veramente di un segnale di guerra? e di che tipo di guerra? Nella testa degli attuali dirigenti del Cremlino, come abbiamo visto l'anno scorso per la Cecoslovacchia, è difficile entrare: nell'agosto '68 avevano appena fatto pace con Dubcek e poi invadevano la Cecoslovacchia; un anno dopo si accordavano a Kabarovsk, lo strombazzano per primi l'8 agosto (secondo Pechino sparano lo stesso giorno), il 12 la solita emittente clandestina cinese (che poi opera dal Kazakhstan russo) annuncia che Mao e Lin Piao stanno per essere rovesciati, il 13 si spara. Pechino precisa che hanno continuato a sparare il 14 e rivela che Brezhnev e altri capi russi sono stati in visita in Estremo Oriente, a Kabarovsk e Vladivostok (non si sa esattamente quando). Pechino aggiunge che i marescialli Gretchko, ministro della difesa, e Yakubovsky, comandante delle forze del patto di Varsavia, sono in Russia tra i fautori di un attacco preventivo alla Cina, anche nucleare. L'incarico a Tolubko indica, secondo gli esperti militari occidentali, che in caso di conflitto l'URSS ricorrerebbe piú ai missili e all'aviazione che alle truppe di terra, per dare alla Cina quel "colpo demolitore" che da tempo viene minacciato in ogni nota o dichiarazione moscovita. Gli esperti sono anche del parere (alcuni, non tutti) che le forze corazzate sovietiche siano in grado di occupare Pechino in pochi giorni partendo dalla Mongolia esterna. Il prestigio di Mao e Lin Piao subirebbe un duro colpo, dicono sempre gli esperti, però in Cina si solleverebbero milioni, decine di milioni di partigiani.

Ma la guerra fra Cina e Russia resta un'ipotesi assurda, perché sarebbe reciprocamente suicida. Il buon senso induce a credere che in questo momento Brezhnev voglia soltanto dimostrare di aver ragione nel proporre il patto di "sicurezza asiatica" in funzione anti-cinese, e gli incidenti servano a convincere l'Asia a far blocco attorno a Mosca. Le circostanze vogliono che gli asiatici, eccetto i sottomessi mongoli, preferiscano lasciare la Russia da sola alle prese con la Cina, specie se si aggraverà la tensione fra i due colossi comunisti. In definitiva anche questo tipo di strategia non garantisce la quadratura del cerchio.

I comunisti italiani avevano domandato a chi giova tutto questo, in un commento sull'*Unità*. Concludevano, senza attribuire la colpa ai russi o ai cinesi per l'incidente del Sinkiang, che giova solo all'imperialismo, americano in testa. Infatti Brezhnev gli ha dato una mano, l'anno scorso, a Praga, facendo fare un balzo all'indietro alla campagna anti-NATO, con sommo gaudio di tutti i partiti americani d'Europa. Ma Brezhnev non pensa alla liquidazione dei blocchi militari, vuol tenersi il suo ed ha ambizioni imperiali anacronistiche, che cozzano contro la realtà. Lo fa per l'ossessione cinese, per la paura del contagio, non essendo provato che la Cina mediti una guerra atomica quando avrà un potenziale paragonabile a quello degli USA e URSS. Nessuno ha la vocazione del suicidio. Il confronto avverrà su terreni diversi: economico, sociale, ideale, umano. Tuttavia la paura del contagio fa perdere la testa: porta alla Cecoslovacchia e al rischio, senza aver risolto la prima, di crearne altre cinquanta in Cina. E' una politica fallimentare, dalla quale prima o poi si deve uscire. Senonché il fattore tempo non è da prendere sottogamba; una strategia sbagliata, condotta da dirigenti sbagliati, moltiplica i passi falsi. Non basta neppure l'argomento vitale e pseudo-patriottico della difesa del sacro suolo della patria da un pericolo immaginario: la Cina non occupa territori altrui, la Russia e l'America sí. Non regge nemmeno l'argomento che una Cina atomica, con un deterrente efficace, potrà domani invadere la Siberia con una guerra convenzionale dove far valere la superiorità numerica: anche ammesso lo mediti oggi, e lo voglia fare domani, è con la trattativa che si può evitare il peggio, non con la guerra preventiva che ritarderebbe solo i conti inasprendo il conto globale dell'avversario risorto.

Le scadenze della pace, di un confronto pacifico fra sistemi diversi, non ammettono alcuno dei presupposti sui quali si muove la strategia brezhneviana. Come Praga non può essere cancellata dalla carta geografica, non può esserlo Pechino. Non è esagerato dire che in questi mesi è in gioco la scelta fondamentale tra coesistenza e suicidio: la si decide all'interno di ciascuno degli schieramenti mondiali, non all'esterno. I cecoslovacchi in piccolo, i cinesi in grande, con le loro rivoluzioni anti-burocratiche, hanno tentato una risposta. Ora tocca agli altri.

LUCIANO VASCONI ■

LIBRI

vivisezione del teatro

"Ulisse" — fascicolo LXV — il teatro e il suo domani, Sansoni, Firenze, Luglio 1969, pp.207, L.2.000.

Questo fascicolo dei "Problemi di Ulisse" dedicato al teatro è destinato ad avere una lunga e vivace risonanza negli ambienti italiani della critica, in quanto raccoglie, in verità un po' ecletticamente, le opinioni dei nostri maggiori teorici dello spettacolo e dei mezzi di comunicazione sulla situazione attuale e sui possibili sbocchi futuri. Forse sarebbe stato preferibile che il fascicolo avesse avuto un suo taglio critico, delle precise scelte operative e che su quelle si fosse aperto il dibattito, ma anche cosí i singoli contributi risultano importanti, strumenti notevoli di lavoro e di riflessione.

Un primo gruppo di interventi è dedicato alle prospettive architettoniche ed urbanistiche del teatro. Guido Canella, contrapponendo il teatro di "parola" a quello di "avvolgimento", pur non rifiutando quest'ultimo come evento sempre possibile, attribuisce al primo tipo di spettacolo un maggiore interesse architettonico dal punto di vista di una generale sistemazione urbanistica e sociale, che non richieda costose soluzioni d'élite e risulti uno stabile momento di riferimento all'interno dei centri scolastici, delle periferie industriali, etc. André Villiers affronta i problemi dello spazio teatrale in relazione allo spazio del pubblico, Piero Berengo Gardin ci offre un progetto di teatro-placenta estremamente affascinante per le implicazioni psicologiche e gestaltiche che comporta: la direzione è proprio quella dello spettacolo di avvolgimento che Canella ritiene possibile ma non generalizzabile e, tutto sommato, la fiducia di Gardin nella teoria gestaltica andrebbe sociologicamente verificata.

Seguono alcuni contributi a carattere sociologico e psicologico: Camillo Pellizzi difende il carattere di comunicazione di massa del teatro, approdando al concetto di massa d'élite, non in senso classista, ma nel senso della creatività culturale. Martino Ancona si occupa della problematica collocazione dello spettacolo teatrale nel tempo libero, dati i ritmi, i condizionamenti, le scelte obbligate dell'attuale società. Emilio Servadio, con un approccio psicoanalitico, si occupa dello spettacolo come strutturazione di un ambiente di inter-relazioni, riallacciandosi alle interpretazioni catartiche dei classici orientali e occidentali. Enrico Fulchignoni, analizzando i fenomeni di possessione e dionisismo, recupera anch'egli la prospettiva catartica ed il magico come elemento integrante e liberatorio. Adriano Magli affianca giustamente gli elementi rituali a quelli ludici, evidenziandone la indissolubile relazione e Giuliano Scabia, partendo dalla rivoluzione copernicana operata nel teatro da Artaud, Brecht e Meyerhold, lo definisce come uno spazio del corpo e del metodo, un luogo della ricerca umanistica contemporanea.

L'impressione di astrattezza che proviene dall'insieme di questi contributi teorici, pur altamente qualificati, viene fugata dagli interventi "politici" di Bruno Schacherl, che rifà una storia ideologica degli Stabili italiani, della loro progressiva integrazione e crisi, e delle nuove prospettive d'azione che stanno di fronte alla "contestazione" teatrale, e di Gianni Toti, che partendo dalla constatazione della morte del pubblico, propone, con rigoroso e salutare estremismo, la morte degli stessi concetti di pubblico e di attori, per uno spettacolo che sia creato e percepito contemporaneamente. Il rigore affascinante dell'ipotesi spinge Toti ad entrare in polemica perfino con quelle formulazioni interazioniste, vecchie di alcuni anni ma che oggi, al lume di tante nuove esperienze, egli può cogliere con tanta chiarezza. Ma allora occorre una precisazione sistematica degli obbiettivi che ci si propone, una riconsiderazione rivoluzionaria dei metodi critici, tutte cose che il saggio di Toti, che ci pare il piú stimolante, non ci può fornire, ma solo indicare come aspirazione. Se si vogliono le comunità teatrali "totali" la strada teorico-pratica è lunga e faticosa, perché è la strada della "utopia" rivoluzionaria.

Ivo Chiesa ritiene ancora possibile salvare la funzione degli Stabili con una energica azione pubblica democratica, che abbandoni gli attuali binari: questo sí sembra davvero utopistico nell'attuale sistema sociale. Virginio Puecher affronta i penosi problemi dei pesanti condizionamenti che il teatro subisce. Gli interventi di Luciano Codignola e Mario Missiroli, ed un altro di Ruggero Jacobbi, sono dedicati alle possibilità delle scuole di teatro, attraverso il riferimento ad esperienze già fatte o da condurre in futuro. Seguono infine dei notevoli interventi critici: di Furio Colombo sul teatro negli Stati Uniti, dal teatro "liberale" allo happening, di Giorgio Prosperi su Peter Brook teorico e regista, di Luigi Ballerini e di Michael Kirby sullo happening. Questi interventi vanno tutti nella direzione della fusione tra spettatori e attori, verso un teatro attuale e creativo, in contrapposizione al teatro "morto", fondato su clichés interpretativi dei classici. Mario Praz si occupa dell'incontro-scontro di realismo e simbolismo, Alberto Arbasino infierisce sul teatro italiano e sulle sue prospettive, con un pizzico di ipocondria se si vuole, ma anche con fondate ragioni.

R. To.

tra korsch e lukacs

Giuseppe Vacca, "Lukàcs o Korsch?", Bari, De Donato, 1969, pp. 142, L. 800.

Analizzando il Korsch di "Marxismo e filosofia" e di "Karl Marx", nonché il Lukàcs di "Storia e coscienza di classe", Vacca mira a sottolineare il diverso recupero che operano i due filosofi della categoria hegeliana di "totalità". Perché, questo è l'assunto dell'A., nonostante le dichiarazioni di Korsch del 1923 — peraltro almeno attenuate nel 1930 — tra il pensatore tedesco e quello ungherese esiste un atteggiamento di pensiero fondamentalmente diverso. Se infatti consideriamo le pagine di Korsch dobbiamo concludere che il suo far perno sul rapporto tra marxismo e filosofia, ovvero, la sua sottolineatura del carattere "dialettico" del pensiero di Marx, giunge ad una valutazione del marxismo quale strumento scientifico di analisi di una totalità specifica, la società capitalistica, in cui il momento ideologico gioca il ruolo di proiezione ideale della logica dei rapporti socio-economici, ma, ad un tempo, della costruzione di istituti "reali", senza di cui quei rapporti strutturale di fondo non potrebbero vivere. Appunto in questo, nella afferamazione della "realtà" della sovrastruttura, sta l'elemento di continuazione tra Marx ed Hegel, mentre il loro momento di diversificazione radicale sta nell'aver Marx collocato la filosofia nel mondo, e non il mondo nella filosofia, come invece ha fatto Hegel. "In secondo luogo secondo il sistema marxiano, a causa del nesso indissolubile tra tutti i fenomeni reali in seno alla 'totalità della società borghese' anche le forme di coscienza che la caratterizzano non possono venire soppresse solo dal pensiero. La loro soppressione nel pensiero, nella coscienza, è possibile solo se si accompagna al rovesciamento pratico ed oggettivo degli stessi rapporti materiali di produzione che fino ad allora si sono espressi in quelle forme". (v.p. 47-8). Per questa via, la restaurazione del marxismo a cui perviene Korsch contro il suo stravolgimento in senso economicistico operato sia dalla seconda che dalla terza Internazionale, consente di riscoprire in esso uno strumento di analisi scientifica (lontano, alla radice, da ogni impostazione filosofica o ideologica) e dunque l'arma teorica della lotta operaia rivoluzionaria.

Come si presentano le cose in Lukàcs? L'hegelismo del pensatore ungherese consiste, dice Vacca, nell'immettere nel tronco del pensiero di Marx la dialettica hegeliana pura e semplice, senza che sia stata precedentemente liberata dalla dimensione filosofica che le è propria. Per questa via, Lukàcs finisce col recuperare la polemica romantica contro la scienza, e col presentare il progetto marxiano della disalienizzazione come recupero della propria essenza da parte di un soggetto umano generico, che la divisione sociale del lavoro ha impoverito e atomizzato. Lukàcs inoltre oscilla, continua Vacca, nel considerare l'ideologia certamente come proiezione ideale di oggettivi rapporti di produzione, ma anche come "falsa coscienza", e dunque non solo come istituto reale della società capitalistica, ma anche quale strumento ideale incapace, per la sua parzialità ed unilateralità, di assicurare una comprensione effettiva della totalità storico-specifica, di cui è il frutto. Per questa via, la coscienza teorica nuova, marxista, che è possibile conquistare attraverso la milizia nel partito comunista, si presenta, all'interno stesso della società capitalistica, come strumento di superamento della alienazione borghese. Insomma, Lukàcs finirebbe col ritener pensabile il superamento della alienazione capitalistica a prescindere dall'oggettivo superamento dei rapporti reali che ne costituiscono la matrice. Per questo il marxismo di Lukàcs resterebbe un marxismo da intellettuali.

Come è possibile avvertire anche da questa breve nota, il centro dell'analisi di Vacca verte sul motivo del nesso tra struttura e sovrastruttura, tra coscienza e processi oggettivi; in altri termini, l'interesse reale che muove l'A. è certamente quello di analizzare i presupposti della teoria leninista del partito, e di ripercorrere la polemica tra il maxista russo e la Luxemburg. E' lo stesso Vacca d'altronde che si preoccupa di sottolineare gli echi luxemburgiani del discorso di Korsch, da lui ritenuto certamente preferibile a quello del leninista Lukàcs. Ma se questo è il problema che realmente sta a cuore all'A., perché non affrontarlo? Perché presentare "questo" libro come un contributo al "dibattito spregiudicato su uno degli ultimi tabú della destalinizzazione: il leninismo"? Tutto ciò, a ben vedere, rischia di presentarsi assai poco spregiudicato, per due motivi: 1) perché, se si accusa Lukàcs di proporre un marxismo da intellettuali, appare almeno curioso discutere il leninismo attraverso l'analisi "filosofica" del testo di... Lukàcs; 2) inoltre, se effettivamente ci si vuol porre su un piano che non sia sospettabile di intellettualismo, perché non avviare un confronto critico col leninismo sulla base delle esperienze storiche e politiche fatte dal movimento operaio e comunista internazionale?

G. Ve.

Possiamo ripetere con Adorno:
fino a qual punto dunque dev'essere oggi sconvolta la vita..?
ma possiamo rispondere con le sue parole:
contro la sanguinosa serietà della società totale
non c'è più che la serietà sanguinosa.
Passando così dai "minima moralia" ai "maxima muralia"

Bonn: Dutschke in edicola

EXIT ADORNO

dentro lo specchio dell'illuminismo

Sette giorni dopo la morte di Theodor Wiesengrund Adorno, una lettera da Berlino-Ovest che ne parla per inciso, con una laconica spietatezza: fa uno strano effetto il riceverla mentre ancora, su tutti i giornali italiani, i necrologèmi lacrimano culturale rimpianto d'occasione. Ma la lettera è firmata da Hildegard Brenner, la direttrice di *Alternative,* "rivista per letteratura e discussione", e non si può non riflettere al secco commento dell'autrice di quella dolorosa e crudele anamnèsi della Germania che in Italia è stata tradotta quattro anni fa come *La politica culturale del nazismo* (da Laterza). La giovane docente dell'Università Popolare di Berlino e animatrice del seminario di Politica e Sociologia all'Università di Freiburg parla della pubblicazione recente in Italia – "carte segrete" diventate finalmente "carte scoperte" – di un *Ignoto lascito* di Walter Benjamin, a cura di Rosemarie Heise, e di quelle singolari operazioni che si chiamano *Text-reconstructionen* – "ricostruzioni dei testi", filologicamente e ferocemente rigorose – che hanno permesso di rivelare una sconcertante *manipolazione ideologica* dei testi di Walter Benjamin. Da quando l'Archivio Centrale di Potsdam è stato aperto agli studiosi si sono potuti fare i confronti fra gli originali e l'edizione curata, appunto, da Th.W. Adorno per la Suhrkamp, e valutare i tagli, le correzioni, gli spostamenti etc., indagarne le sottili ragioni (e le non sottili), e cosí via stupefacendosi... Scrive Hildegard Brenner: "Spero che adesso le ricerche benjami-

niane in Italia riceveranno dalla scoperta un nuovo impulso e che il mito di Adorno si volatizzi un po' (*und der Mythos um Adorno wird sich hoffentlich etwas verfluchtigen*)" – e chi scrive queste note sull'ideologo di Frankfurt resta con il mito bollente tra le mani, davanti alle pagine da scrivere...

Ma interviene un'immagine, anzi una serie di immagini, una sequenza di quel cinema immaginario che tanto interessò, sia Theodor Wiesengrund quanto suo cugino Walter Benjamin. *L'anno scorso a Frankfurt...*: *Podiumdiskussion*, tavola rotonda insomma, alla Fiera del Libro di Francoforte, nel fitto di una contestazione dell'istituto culturale del "sistema" tedesco che si arroventa ogni ora che passa. Si discute *Chi manipola la letteratura* e si affronta il problema dei rapporti tra *Autorità e rivoluzione* prendendo spunto dallo scritto di Engels apparso nel gennaio del 1873 su *La Plebe* di Enrico Bignami, a Milano. Ci sono tutti, professori e contestatori: Benseler, Friedeburg, Lenk, Hofmann, Krahl, Wolff, Habermas, Holz, Strecker, Grass, Bärmann, compagni dell'SDS e pubblico, tanto pubblico giovane e operaio. E Adorno, naturalmente...: – Come il gatto non smette mai di cacciare i topi, cosí il filosofo non smette mai di filosofare. E quindi filosofiamo sulla parola-panacea "autorità", di cui anch'io sono responsabile con la mia *The authoritarian Personality*. Proprio per questo, prima di affrontare i problemi di carattere pratico della lotta contro l'autorità, fatemi dire alcune cose sul concetto stesso di *autorità*, parola magica ormai nell'ambito di una reazione molto comprensibile che si è determinata all'interno di un movimento marxista contro le strutture autoritarie. Dunque, questo concetto di autorità descrive solo un momento della totalità sociale nella quale siamo prigionieri...

E continuò a lungo, distinguendo tra autorità soggettiva e autorità oggettiva, competenza oggettiva funzionale e competenza specifica astratta etc. Fino al momento in cui venne interrotto da giovani che gli posero "il problema concreto dell'anticipazione della libertà come forma d'organizzazione comunitaria e antiautoritaria" e criticarono a fondo sia lui che Habermas e le altre "autorità critiche pubblicamente definibili" perché non aiutavano concretamente il movimento, perché definivano in maniera sbagliata il loro rapporto con l'opposizione extra-parlamentare, perché non contribuivano, come solamente loro potevano in un certo senso, *a demolire il principio di autorità con l'arma dell'autorità stessa*. Hans Jüngen Krahl, autore di un libro sulla Questione dell'Organizzazione, attaccò con un senso dell'*humour* non precisamente tedesco:

– Per quanto riguarda Adorno, che non ha accusato il movimento, come ha invece fatto Habermas, di "fascismo di sinistra" né tanto meno di "pseudo-rivoluzionarismo", forse bisognerebbe discutere di piú il problema sotto il profilo teorico ma io vorrei riassumerlo sotto quello aneddotico. Quando, mezz'anno fa, occupammo la sala del Consiglio dell'università di Frankfurt, il professor Theodor Wiesengrund Adorno fu l'unico a venire dagli studenti, al loro *sit-in*. Fu accolto da applausi. Puntò diritto in direzione del microfono ma, invece di arrivarci e di parlarci, entrò nell'aula di filosofia. Prima ancora di arrivare alla prassi, tornò alla teoria... Questa è, dunque, nella pratica reale, la situazione nella quale versa la teoria critica. Essa razionalizza la sua paura rassegnante, individualisticamente sofisticata, la sua paura della prassi in modo tale che la prassi sembri impossibile e quindi ci si debba rintanare dentro le mura della filosofia...

Adorno accusò il colpo, volle giustificarsi. Dette la sua versione: era uscito dalla sala del consiglio occupata perché "aveva gli esami", aveva fatto aspettare una studentessa per mezz'ora e aveva pensato che fosse inumano farla aspettare ancora. "Il microfono non l'avevo neppure visto..." La giustificazione però, era peggiore dello sbaglio, tipico del professore classicamente distratto perché troppo attento a un suo pensiero... E K.D. Wolff glielo fece notare con ironia un tantino piú spietata del giusto, forse (chissà):

– Sinceramente, io non credo, professor Adorno, che sarebbe stato importante se qualcuno come Lei, con la sua partecipazione personale alla decisione della marcia dimostrativa di Bonn, con il suo prestigio, con la risonanza che avrebbe avuto il suo gesto per i movimenti studenteschi, e relativa importanza del fatto, avesse infranto il feudo padronale partecipando alla nostra manifestazione contro le leggi di emergenza, l'11 maggio... →

Berlino: sciopero all'università

Marcuse

E Adorno continuò a giustificarsi, a tentarlo coraggiosamente, trovandosi però sempre contro i giovani studenti e professori agguerritissimi · che gli rispondevano con la critica del suo stesso fratello in studi Max Horkheimer a quel tipo classico di intellettuale che ha diritto di esercitare un'autorità critica solo nella misura in cui prende parte all'organizzazione e alla lotta. Una critica borghese nei confronti della lotta del proletariato è una logica impossibilità, continuavano a insegnare gli studenti al professore con la stessa ferrea dialettica del professore, distruggendo il professore con l'autorità del professore; ma "come il gatto non smette mai di cacciare il topo, cosí il filosofo non smetteva mai di filosofare...".

Adorno. Sarebbe forse ingiusto adesso continuare nella dimostrazione, non teoretica ma pratica, del limite che il filosofo non superò mai, anche se contribuí come pochi a farlo superare agli altri, ai discendenti, alle insorgenze biologiche delle generazioni confutanti. Se è vero che dobbiamo fare i conti con il mito adorniano – altrimenti neppure adorniani saremmo, o post-adorniani ("perché non possiamo non dirci adorniani", avrebbe detto un altro filosofo della conservazione ideologica) – è anche vero che dobbiamo ancora ricorrere alla sua "autorità critica" per distruggere le autorità del pensiero borghese. Il grande catalogatore delle alienazioni continua a insegnare dalla cattedra vuota di quell'*Institut für Socialforschung* di Frankfurt fondato da Felix Weil che diventò nell'emigrazione americana, dopo la fuga dal nazismo*The Institute for Social Rosearch* di Los Angeles. I suoi quasi quarantanni di insegnamento – di cui sedici nell'emigrazione (dal '33 al '49) – sono un'epoca del pensiero contemporaneo". I saggi scritti su l'*Anbruck*, su l'*Auftakt*, su *Pult und Tatstck*, sui *Zeitschrift für Socialforschung*, il suo primo libro su Kierkegaard e la *Costruzione dell'estetico* e, su per la scala delle sue opere – autentici "classici dell'ideologia" – dalla *Dialettica dell'illuminismo*, scritta con Max Horkheimer, alla *Filosofia della musica moderna* a *Dissonanze*, dai *Minima moralia* alla *Metacritica della gnoseologia* (studi su Husserl e le antimonie della fenomenologia) fino ai saggi su Wagner e Mahler e la miscellanea infinibile che scopriremo sicuramente nei prossimi anni, diventeranno presto o forse sono già, in potenza, "metaprodotti culturali" dell'industria della coscienza. Ma tutta questa architettura mentale, queste strutture della cultura borghese in crisi (che quali strutture si negano nel tentativo estremo di rafforzarsi nella consapevolezza degli scricchiolii, sinistri, laggiú, alle fondamenta), restano comunque davanti alle nuove generazioni come una eredità con cui fare conti difficili, pericolosi anche, produttivi sicuramente se la demistificazione come de-iniziazione andrà avanti con lucido coraggio, nella verifica continua della prassi.

È forse avremo ancora sorprese curiose, nel prossimo "futuro postumo" adorniano. Forse potremo ascoltare concerti di quei *quartetti* che Adorno scrisse negli anni venti e che poi i nazisti inclusero nel novero dell'*arte degenerata*. Forse i meccanismi mentali di Adorno continueranno a funzionare per nuove operazioni dialettiche (già non leggiamo forse, adornianamente, scritti adornisti nella rimodellizzazione del pensiero critico "situazionista" e post-situazionista, nei linguaggi della prassi tentati dai movimenti confutatori dell'ideologia borghese strutturata nelle istituzioni culturali?).

La "produttività" di questa *antiautorità critica* (come la vogliono le nuove generazioni tedesche, per esempio, nelle rappresentanze combattive dei giovani e degli operai) probabilmente è destinata a crescere. Adorno stesso, ripubblicando il saggio su Kierkegaard, non apportò nessuna modficazione al testo, scritto a ventisei anni, perché non voleva contribuire alla falsa autorità della gerontocrazia, cioè al pregiudizio borghese della maturità intellettuale, dell'intelligenza conservatrice dominante. Nessun "giovane Adorno", dunque, contrapposto all'Adorno maturo né viceversa (al modo delle distinzioni capziose fra "il giovane Marx", "il giovane Lukács" e le loro postume incarnazioni della maturità), ma una rilettura attenta di tutto l'itinerario intellettuale percorso in mezzo secolo da un ideologo dell'antideologia alla ricerca di una impossibile soluzione culturale della tragedia di una cultura e di una società. Questo attende gli studiosi che vorranno ricucire la trama del pensiero che pure ha portato all'esplosione delle infrastrutture e delle sovrastrutture in questi ultimi anni di violenta confutazione pratica del "potere spirituale" dominante.

Adorno

Certo, si assisterà a un doppio fenomeno: a un ridimensionamento e a una rivalutazione insieme dell'opera del filosofo. Nemmeno Adorno "può saltare sulla propria ombra" (come neppure Lukács poteva, secondo Adorno). E il rischio che il suo pensiero "si pietrifichi come cosa, secondo l'ordine del mondo alienato" vale anche per la sua contraddittoria funzione storica. Se la sua esistenza, il suo pensiero non saranno *banalizzati*, cioè ridotti alla propria superficie, alla propria ideologia, ciò sarà dovuto proprio ai suoi contestatori giovani, rispettosi e irrispettosi insieme. Gli eviteranno questi, la "conciliazione forzata" che Adorno rimproverò a Lukács, in una famosa discussione. Noi continuiamo intanto ad adoperare gli strumenti adorniani contro *l'industria culturale* (già, il fortunato e inquietante termine venne impiegato per la prima volta nella *Dialettica dell'illuminismo*, nel significato preciso che ha ancora oggi nella battaglia quotidiana contro l'industria della cultura-ideologia-pseudo-coscienza, appunto. Anche se, come ci insegna T.W.A., "parlare di cultura è sempre stato contro la cultura"). Ma in un senso (direzione) che ci auguriamo porti fuori dal circolo chiuso del pensiero borghese, fuori dai tentativi (di cui Adorno ebbe "falsa coscienza") di razionalizzazione illuministica del "sistema".

Adorno e Horkheimer come Habermas, come Marcuse, hanno adempiuto all'impossibile funzione di indicatori delle tare della società. Impossibile funzione perché l'indicazione era scritta nello specchio della cultura, della falsa coscienza ideologica, e non serviva neppure alla borghesia. Oggi le energie sociali rivoluzionarie, gli "anticorpi", non guardano allo specchio ma al mondo e, rifiutando persino il modello illuministico positivo offerto dall'estremo pensiero classico di Adorno, agiscono per le mutazioni profonde. Chi offre ancora oggi il privilegio della maledizione maggiore alla cultura fa l'apologia della società, e lo denuncia l'inconseguenza pratica, lo accusa proprio il rifiuto della coerenza nell'azione. Insieme con Adorno possiamo ripetere, sí, la sua angosciosa interrogazione: *"Fino a qual punto dunque dev'essere oggi sconvolta la vita...? "* ma possiamo anche rispondergli con le sue stesse parole: *"Contro la sanguinosa serietà della società totale non c'è piú che la serietà sanguinosa"*. Passando dai *"minima moralia"* ai *"maxima muralia"*...

GIANNI TOTI ■

STAMPA INGLESE

i baroni di fleet street

La situazione della stampa inglese nel secolo scorso era piú o meno identica a quella italiana d'oggi. I giornali avevano circolazioni limitate ed il loro scopo era quello di avere influenze politiche o proteggere interessi industriali. I colossi della stampa inglese si svilupparono poi in vere e proprie industrie, in macchine che forniscono prodotti di consumo a vari strati della popolazione il cui obiettivo principale è quello economico.

Bastò che, verso la fine dell'800, un giornale nazionale – il *Daily Mail* – sviluppasse una clientela di massa ed inventasse un linguaggio schematico, perché gli altri quotidiani ne seguissero l'esempio. Lo stesso probabilmente succederà in Italia quando un quotidiano deciderà di staccarsi dall'elzeviro e dalla notizia data su tre colonne per decidere invece la conquista del lettore di massa.

Ma sulla via della competizione, molti giornali inglesi erano costretti a chiudere. Dei nove giornali della sera che uscivano a Londra, ne sono rimasti due; molti quotidiani continuano a chiudere i battenti. L'*Herald*, l'ottimo *News Chronicle* e il *Sun* sono stati gli ultimi in ordine di tempo; presto seguiranno il *Daily Sketch* e, probabilmente, *The Guardian* e l'*Observer*.

La stampa britannica ha la piú alta circolazione del mondo occidentale. Non c'è nulla in Europa ed America che corrisponda ai cinque milioni di copie giornaliere del *Daily Mirror* e l'Inghilterra è cosí compatta e le sue vie di distribuzione sono cosí bene organizzate che una copia del *Times* è in edicola tanto a Brighton che ad Edimburgo alla stessa ora. Gli inglesi leggono giornali piú di qualsiasi altro popolo, incluso il Giappone che però è alla testa della tiratura con un quotidiano.

Una volta proprietà di aristocratici, la stampa inglese è oggi sempre piú controllata da "magnati" canadesi e australiani; controllata cioé da pionieri. Un tempo gli uomini partivano dalla ricca Inghilterra alla conquista di lande desolate; oggi accade che i nuovi ricchi continenti mandino i loro uomini a scuotere e comprare la statica Inghilterra.

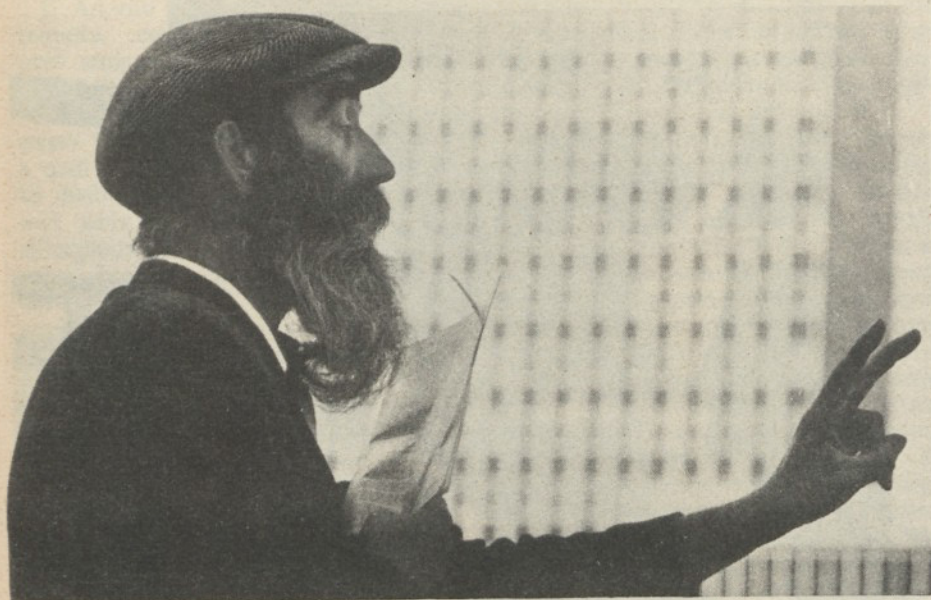
Quattro enormi gruppi si dividono la stampa popolare britannica. L'International Publishing Corporation, presidente Hugh Cudlip e creatore Cecil King – ora defenestrato – con 4 milioni e 900 mila copie giornaliere del *Daily Mirror*; oltre 5 milioni di copie con il

Londra: l'edicola

Sunday Mirror e 5 e mezzo con il domenicale *The People.* Segue l'Associated Newspapers, di proprietà di Lord Rothermere con il *Daily Mail* (2 milioni e mezzo), lo *Sketch* (900.000 copie) e l'*Evening News* (1 milione e 100.000). L'impero Beaverbrook è ora passato al figlio del Lord canadese che controlla il *Daily Express* (4 milioni e 200.000 copie), il *Sunday Express* con la stessa circolazione e l'*Evening Standard* (700.000). Lord Hamsworth è proprietario del gruppo Telegraph e controlla il *Daily* (un milione e mezzo) ed il *Sunday Telegraph* (quasi un milione).

Una creatura sbagliata di Hugh Cudlip è il quotidiano *The Sun* che, nelle intenzioni, doveva raccogliere i 600.000 lettori del 'fu' *Daily Herald* (quotidiano laburista e di proprietà dello stesso gruppo) e rubarne nuovi dai quotidiani popolari. Ma *The Sun* continuava a perdere soldi e lettori e dopo frenetiche e costosissime campagne pubblicitarie, Cudlip annunciava il mese scorso la chiusura del giornale. D'altro canto il magnate e deputato laburista Robert Maxwell, socialista miliardario di origine cecoslovacca, iniziava negoziazioni ed annunciava che avrebbe comprato *The Sun*, lo avrebbe rinvigorito, portando un nuovo direttore, dimezzando la redazione ed usando le rotative dell'*Evening Standard*. Maxwell è un finanziere che raramente ha fatto falsi passi; la probabile ragione che lo spinge a comprare *The Sun* è l'aspirazione ad un titolo nobiliare (che gli darebbe maggiore potenza politica e sociale) che il Primo Ministro gli conferirebbe volentieri, riconoscente per mantenere in vita uno dei pochi quotidiani laburisti. Ci sono probabilmente altri vantaggi finanziari. Fleet street bisbiglia sottovoce. Ma il passaggio non è ancora certo: la maggioranza della redazione di *The Sun* si è opposta e le trattative con l'*Evening Standard* sono ancora in corso.

Nella categoria dei giornali di qualità troviamo il *Times*, che ora appartiene alla catena di Lord Thomson, con appena 300.000 copie, il *Guardian* di Laurence Scott (250.000) ed il *Financial Times* (potentissimo anche se tira solo 150.000 copie giornaliere. Appartiene allo stesso gruppo che controlla l'*Economist*). Tra i domenicali brilla il formidabile *News of the World*, controllato da un gruppo australiano e bersaglio di soventi giochi di borsa. Il *News of the World* è un pasticcio editoriale che porta le memorie di Christine Keeler o le confessioni di un gangster alla moda e tira oltre sei milioni di copie. Il *Sunday Times,* con un milione e mezzo, è un domenicale di qualità ed appartiene alla catena di Lord Thomson, e l'*Observer,* sempre in questa categoria, è di David Astor (mezzo milione di copie).

Il fenomeno del settimanale illustrato non esiste in Inghilterra, se non includiamo settimanali femminili o pubblicazioni di società (come il *Tatler* e *The Queen*). L'unico che corrispondesse vagamente ad *Epoca* o *Paris Match* era il *Picture Post* che dovette però chiudere battenti nel 1957 non potendo sostenere la crescente competizione della televisione.

Londra: l'oratore di Hyde Park

La pubblicità, sempre piú avviata ai canali televisivi, verso i giornali popolari o quelli di categoria 'A', come il *Financial Times* o il *Times* i quali nonostante la loro bassa tiratura possono permettersi di chiedere i piú alti prezzi pubblicitari, era venuta a mancare al *Picture Post* e ben 600.000 lettori si trovarono abbandonati dall'unico settimanale illustrato. La cifra può sbalordire, ma bisogna anche aggiungere che, al contrario dell'Italia, le reti televisive inglesi sono ben informate e, al paragone della nostra RAI, splendono di indipendenza politica.

Il successo di alcuni giornali popolari inglesi per un occhio italiano è completamente incomprensibile. Per esempio il *Daily Mirror*, che viene messo assieme in un immenso palazzo di plastica nella City, porta pochissimo testo ed una notevole quantità di donne in bikini e di attrici 'sorprese' in bagni di schiuma.

Con l'avvento della radio e piú tardi della televisione, il giornalismo popolare inglese ha lasciato la vera e propria notizia ai mezzi di comunicazione piú veloci. Non solo, ma come il giornale vende ad un sempre maggior numero di persone, l'elemento del divertimento è cresciuto a scapito del commento sulla notizia. Il grande pubblico che compra il giornale per leggerlo durante la colazione o per sfogliarlo in metropolitana desidera quella notizia, quel 'colpo' giornalistico che altrimenti non vedrebbe alla televisione. Lo stile giornalistico anglosassone del "io ero lí", cioé dove il *reporter* diventa protagonista a scapito dell'intelletto, si è sviluppato anche per assicurarsi quella parte meno sofisticata del pubblico. In particolar modo, per conquistare la lettrice, il bersaglio piú amato dalla pubblicità.

Fino al secolo scorso la pubblicità in Inghilterra rappresentava una parte minima delle entrate di un giornale, a parte gli annunci economici. Uno dei pionieri fu Mr. Lawson-Johnston che prenotò la prima pagina del *Daily Mail* per pubblicizzare il Bovril, un dado per brodo ancora oggi popolarissimo. Il corpo redazionale del *Mail* giudicò questo signore pazzo, ma dato che il pagamento era stato versato, la reclame uscí in tutto il suo splendore. Oggi i giornali inglesi non solo dipendono dalla pubblicità, ma si trovano a dover cambiare aspetto e contenuto per andare incontro alla commercializzazione. Devono anche specializzarsi per servire una determinata categoria di lettori e poter quindi afferrare un certo tipo di pubblicità. Alcuni, come l'*Evening Standard*, trovano conveniente perdere i lettori meno sofisticati per potersi affiancare a quella categoria 'A' che si fa pagare cosí profumatamente.

I due maggiori protagonisti della rivoluzione industriale di Fleet Street sono stati Lord Thomson of Fleet e Cecil King. Nato a Toronto il 5 giugno 1894, Roy Herbert Thomson, figlio di un barbiere squattrinato, è oggi uno degli uomini piú potenti d'Inghilterra. E' il proprietario di 151 giornali. Tra questi non solo ci sono il *Times, Sunday Times,* lo *Scotsman,* ma anche il *Banckok Post,* in lingua inglese, ed il *Moose-Jaw Times Herald*, quotidiano di Saskatchewan. Possiede inoltre reti televisive in Inghilterra, Canadà e negli Stati Uniti oltre ad alcune case editrici britanniche.

Comprato nel 1964 il titolo di Lord, al quale spiritosamente aggiungeva la baronia di Fleet street, Lord Thomson si fa chiamare 'Roy' dai suoi collaboratori ed è conosciuto dal mondo giornalistico come 'lo zio Roy'. A 59 anni compiuti, Thomson arrivò in Inghilterra, prese la cittadinanza scozzese e comprò il quotidiano *The Scotsman.* Sembrò allora che volesse solo distrarsi per la morte della moglie. Ma subito dopo acquistava l'80 per cento del pacchetto azionario della televisione scozzese che gli industriali avevano rifiutato non intravvedendo quelle immense possibilità commerciali che Thomson conosceva bene per le sue esperienze canadesi. "E' come avere una licenza per stampare denaro", disse allora.

Diventato miliardario, Thomson cominciò a collezionare giornali. "Prima diceva che si voleva fermare a 100 quotidiani. Ora vuole un totale di 200. Questo mi colpisce come un po' strano, un po' eccentrico", commentò il rivale Cecil King. Dopo aver raggirato il governo conservatore per ottenere concessioni pubblicitarie alla televisione indipendente, l'abilissimo Thomson comprava il *Times* da Gavin Astor, cugino di quell'altro Astor proprietario dell'*Observer.*

Astor, sottolineando la mancanza di senso di affari degli aristocratici inglesi, vendeva i nuovi uffici (che comprendono anche il rivale del *Sunday Times,* l'*Observer*) e gli impianti tipografici. Una proprietà di altissimo valore la cui sola locazione nella City pare valga molto di piú della cifra pagata. A questo immenso affare si dice che non siano estranee alcune potenze grigie laburiste che siedono in vari comitati, inclusi quelli del *Sunday Times* e dell'*Observer.* Lord Thomson, però, non si immischia con i suoi editori sulla politica dei singoli giornali. "La mia ambizione – mi disse l'anno scorso – è quella di vendere bene e di dare ai miei lettori quello che vogliono". Dopo un commento sull'inefficienza del governo laburista, aveva però aggiunto: "Ma come sa, queste sono le mie idee private ed i miei giornali sono spesso pro-laburisti".

Per aumentare la circolazione del *Sunday Times*, Thomson lanciò il supplemento a colori, costringendo l'*Observer* ed il *Telegraph* a fare altrettanto. In sei anni il *Sunday Times* triplicava la circolazione, ingaggiava nuovi collaboratori – tra i quali il cognato della regina – e non mandava via nessuno della vecchia guardia.

"E' politicamente asessuato" disse di lui Lord Annan in una arringa alla Camera dei Pari durante la quale si discuteva una legge contro il monopolio della stampa. Ma Thomson, in verità, si è limitato a costruire un impero che potrebbe essere benissimo una Alemagna od una Motta. Non si permetterebbe certo, come faceva Lord Beaverbrook, di imporre le sue idee politiche su tutti i suoi giornali, (se lo facesse, potrebbe creare o distruggere un governo). Né, essendo lui proprietario e presidente, sarà mai possibile la rivoluzione di palazzo che fece cadere il suo rivale Cecil King il quale, oggi, è ridotto a lavorare proprio per il vecchio nemico Lord Thomson of Fleet.

GAIA SERVADIO ■